

Pro memoria degli invii settimanali 2013-2023

BENEDETTO XVI

“Per il bene della Chiesa”

Città del Vaticano 11 febbraio 2013

Carissimi Fratelli,

vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino.

Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato.

Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice. Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti.

Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

Carlo Maria MARTINI

Ultima intervista 8 agosto 2012

Come vede lei la situazione della Chiesa?

«La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre Chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l'apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi. Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi? (...) Il benessere pesa. Noi ci troviamo lì come il giovane ricco che triste se ne andò via quando Gesù lo chiamò per farlo diventare suo discepolo. Lo so che non possiamo lasciare tutto con facilità. Quanto meno però potremmo cercare uomini che siano liberi e più vicini al prossimo. Come lo sono stati il vescovo Romero e i martiri gesuiti di El Salvador. Dove sono da noi gli eroi a cui ispirarci? Per nessuna ragione dobbiamo limitarli con i vincoli dell'istituzione».

Chi può aiutare la Chiesa oggi?

«Padre Karl Rahner usava volentieri l'immagine della brace che si nasconde sotto la cenere. Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvigorire la fiamma dell'amore? Per prima cosa dobbiamo ricercare questa brace. Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano? Che hanno fede come il centurione romano? Che sono entusiaste come Giovanni Battista? Che osano il nuovo come Paolo? Che sono fedeli come Maria di Magdala? Io consiglio al Papa e ai vescovi di cercare dodici persone fuori dalle righe per i posti direzionali. Uomini che siano vicini ai più poveri e che siano circondati da giovani e che sperimentino cose nuove. Abbiamo bisogno del confronto con uomini che ardono in modo che lo spirito possa diffondersi ovunque».

Che strumenti consiglia contro la stanchezza della Chiesa?

«Ne consiglio tre molto forti. Il primo è la conversione: la Chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cambiamento, cominciando dal Papa e dai vescovi. Gli scandali della pedofilia ci spingono a intraprendere un cammino di conversione. Le domande sulla sessualità e su tutti i temi che coinvolgono il corpo ne sono un esempio. Questi sono importanti per ognuno e a volte forse sono anche troppo importanti. Dobbiamo chiederci se la gente ascolta ancora i consigli della Chiesa in materia sessuale. La Chiesa è ancora in questo campo un'autorità di riferimento o solo una caricatura nei media? Il secondo la Parola di Dio. Il Concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici. (...) Solo chi percepisce nel suo cuore questa Parola può far parte di coloro che aiuteranno il rinnovamento della Chiesa e sapranno rispondere alle domande personali con una giusta scelta. La Parola di Dio è semplice e cerca come compagno un cuore che ascolti (...). Né il clero né il Diritto ecclesiale possono sostituirsi all'interiorità dell'uomo. Tutte le regole esterne, le leggi, i dogmi ci sono dati per chiarire la voce interna e per il discernimento degli spiriti. Per chi sono i sacramenti? Questi sono il terzo strumento di guarigione. I sacramenti non sono uno strumento per la disciplina, ma un aiuto per gli uomini nei momenti del cammino e nelle debolezze della vita. Portiamo i sacramenti agli uomini che necessitano una nuova forza? Io penso a tutti i divorziati e alle coppie risposate, alle famiglie allargate. Questi hanno bisogno di una protezione speciale. La Chiesa sostiene l'indissolubilità del matrimonio. È una grazia quando un matrimonio e una famiglia riescono (...). L'atteggiamento che teniamo verso le famiglie allargate determinerà

l'avvicinamento alla Chiesa della generazione dei figli. Una donna è stata abbandonata dal marito e trova un nuovo compagno che si occupa di lei e dei suoi tre figli. Il secondo amore riesce. Se questa famiglia viene discriminata, viene tagliata fuori non solo la madre ma anche i suoi figli. Se i genitori si sentono esterni alla Chiesa o non ne sentono il sostegno, la Chiesa perderà la generazione futura. Prima della Comunione noi preghiamo: "Signore non sono degno..." Noi sappiamo di non essere degni (...). L'amore è grazia. L'amore è un dono. La domanda se i divorziati possano fare la Comunione dovrebbe essere capovolta. Come può la Chiesa arrivare in aiuto con la forza dei sacramenti a chi ha situazioni familiari complesse?»

Lei cosa fa personalmente?

«La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio. Io sono vecchio e malato e dipendo dall'aiuto degli altri. Le persone buone intorno a me mi fanno sentire l'amore. Questo amore è più forte del sentimento di sfiducia che ogni tanto percepisco nei confronti della Chiesa in Europa. Solo l'amore vince la stanchezza. Dio è Amore. Io ho ancora una domanda per te: che cosa puoi fare tu per la Chiesa?».

Padre Georg Sporschill, il confratello gesuita che lo intervistò in Conversazioni notturne a Gerusalemme e Federica Radice hanno incontrato Martini l'8 agosto: «Una sorta di testamento spirituale. Il cardinale Martini ha letto e approvato il testo». Muore il 31 agosto.

Il Corriere della Sera lo pubblica il 2 settembre.

Il congedo del “giusto”

Lettera scritta dall'avvocato Giulia Facchini, nipote del cardinale Carlo Maria Martini, che è stata al suo fianco negli ultimi istanti di vita.

Quando venerdì il tuo feretro è arrivato in Duomo la prima persona, tra i fedeli presenti, che ti è venuta incontro era un giovane in carrozzina, mi è parso affetto da Sla. D'improvviso sono stata colta da una profondissima commozione, un'onda che saliva dal più profondo e mi diceva: «Lo devi fare per lui» e per tutti quei tantissimi uomini e donne che avevano iniziato a sfilare per darti l'estremo saluto, visibilmente carichi dei loro dolori e protesi verso la speranza. Lo sento, Tu vorresti che parlassimo dell'agonia, della fatica di andare incontro alla morte, dell'importanza della buona morte. Morire è certo per noi tutti un passaggio ineludibile, come d'altro canto il nascere e, come la gravidanza dà, ogni giorno, piccoli nuovi segni della formazione di una vita, anche la morte si annuncia spesso da lontano. Anche tu la sentivi avvicinare e ce lo ripetevi, tanto che per questo, a volte, ti prendevamo affettuosamente in giro. Poi le difficoltà fisiche sono aumentate, deglutivi con fatica e quindi mangiavi sempre meno e spesso catarro e muchi, che non riuscivi più a espellere per la tua malattia, ti rendevano impegnativa la respirazione. Avevi paura, non della morte in sé, ma dell'atto del morire, del trapasso e di tutto ciò che lo precede. Ne avevamo parlato insieme a marzo e io, che come avvocato mi occupo anche della protezione dei soggetti deboli, ti avevo invitato a esprimere in modo chiaro ed esplicito i tuoi desideri sulle cure che avresti voluto ricevere. E così è stato. Avevi paura, paura soprattutto di perdere il controllo del tuo corpo, di morire soffocato. Se tu potessi usare oggi parole umane, credo ci diresti di parlare con il malato della sua morte, di condividere i suoi timori, di ascoltare i suoi desideri senza paura o ipocrisia. Con la consapevolezza condivisa che il momento si avvicinava, quando non ce l'hai fatta più, hai chiesto di essere addormentato. Così una dottoressa

con due occhi chiari e limpidi, una esperta di cure che accompagnano alla morte, ti ha sedato. Seppure fisicamente non cosciente - ma il tuo spirito l'ho percepito ben presente e recettivo - l'agonia non è stata né facile, né breve. Ciononostante, è stato un tempo che io ho sentito necessario, per te e per noi che ti stavamo accanto, proprio come è ineludibile il tempo del travaglio per una nuova vita. È di questo tempo dell'agonia che tanto ci spaventa, che sono certa tu vorresti dire e provo umilmente a dire per te. La chiave di volta - sia per te che per noi - è stata l'abbandono della pretesa di guarigione o di prosecuzione della vita nonostante tutto. Tu diresti «la resa alla volontà di Dio». A parte le cure palliative di cui non ho competenza per dire, è l'atmosfera intorno al moribondo che, come avevo già avuto modo di sperimentare, è fondamentale.

Chi era presente ha sentito nel profondo che era necessaria una presenza affettuosa e siamo stati con te, nelle ultime ventiquattro ore, tenendoti a turno la mano, come tu stesso avevi chiesto. Ognuno, mentalmente, credo ti abbia chiesto perdono per eventuali manchevolezze ed a sua volta ti abbia perdonato, sciogliendo così tutte le emozioni negative. In alcuni momenti, mentre il tuo respiro si faceva, con il passare delle ore, più corto e difficile e la pressione sanguigna scendeva vertiginosamente, ho sperato per te che te ne andassi; ma nella notte, alzando gli occhi sopra il tuo letto, ho incontrato il crocefisso che mi ha ricordato come neppure il Gesù uomo ha avuto lo sconto sulla sua agonia. Eppure quelle ore trascorse insieme tra silenzie sussurri, la recita di rosari o letture dalla Bibbia che stava ai piedi del tuo letto, sono state per me e per noi tutti un momento di ricchezza e di pace profonda. Si stava compiendo qualcosa di tanto naturale ed ineludibile quanto solenne e misterioso a cui non solo tu, ma nessuno di coloro che ti erano più vicini, poteva sottrarsi. Il silenzio interiore ed esteriore, i movimenti misurati, l'assenza di rumori ed emozioni gridate - ma soprattutto l'accettazione e l'attesa vigile - sono stati la cifra delle ore trascorse con te. Quando è arrivato l'ultimo respiro ho percepito, e non è la prima volta che mi accade assistendo un moribondo, che qualcosa si staccava dal corpo, che lì sul letto rimaneva soltanto l'involucro fisico. Lo spirito, la vera essenza, rimaneva forte, presente seppure non visibile agli occhi.

Grazie Zio per averci permesso di essere con te nel momento finale. Una richiesta: intercedi perché venga permesso a tutti coloro che lo desiderano di essere vicini ai loro cari nel momento del trapasso e di provare la dolce pienezza dell'accompagnamento.

Corriere della Sera 4/9/2012

Il Cardinale Martini e l'audacia della verità

di Bruno Forte –

Il Sole 24 Ore 11 agosto 2013

Un anno fa nell'agosto assolato delle nostre estati, Carlo Maria Martini stava vivendo gli ultimi giorni della sua vita fra noi. Fino all'ultimo aveva combattuto col male che gli aveva tolto progressivamente le forze fisiche e persino la parola. Solo lo spirito restava indomito, sostenuto dalla sua fede profonda, abbandonata al volere di Dio, e dalla volontà tenace di non arrendersi all'avanzare dell'infermità. Uno splendido libro-testimonianza, che uscirà a fine mese, solleverà il velo sugli ultimi, intensissimi anni del grande Arcivescovo di Milano, biblista di fama mondiale e testimone innamorato di Gesù in continuo dialogo con le donne e gli uomini del nostro tempo.

Lo ha scritto, con discrezione e affetto filiale, don Damiano Modena, il giovane sacerdote di cui anni fa avevo diretto la tesi proprio sul pensiero del Cardinale ("Carlo Maria Martini,

custode del Mistero nel cuore della storia", Paoline, 2005) e che aveva poi accettato di "accompagnarlo fino alla morte", vivendo questo impegno con dedizione totale. Altre voci autorevoli si faranno certamente sentire per il prossimo 31 agosto, primo anniversario della sua morte. Da parte mia, avendo potuto godere del dono dell'amicizia del Cardinale per oltre trent'anni, il ricordo risponde a un'esigenza dell'anima, a quel bisogno profondo di far memoria, che accende pensieri di luce e dona semi di speranza.

Se mi decido a far parte ad altri di qualcuno di questi pensieri, è perché sono certo che da Martini tutti possano ancora imparare, uomini e donne di Chiesa, come laici dalle posizioni più o meno distanti da essa. Raccolgo qualche spunto di riflessione partendo dal ricordo del mio ultimo incontro con lui, quel 30 agosto 2012, vigilia della sua morte. Era stato don Damiano ad avvisarmi con una telefonata: «Se vuoi salutare il Cardinale per l'ultima volta, vieni al più presto». Arrivai a fine mattinata. Da poco avevano celebrato l'eucaristia, e Martini - tirando il respiro con uno sforzo notevole - era ancora riuscito a dire le parole conclusive della liturgia, celebrata dalla sua poltrona di infermo: «La Messa è finita, andate in pace». Furono le ultime uscite dalla sua bocca, quasi a sigillare una vita che era stata tutta "eucaristia", azione di grazie al Dio vivo, amato al di sopra di tutto. Lo avevano poi sedato, per dare un po' di riposo alla tosse incessante che lo squassava.

Quando arrivai, pareva assopito. Decisi di leggergli lo stesso la lettera che gli avevo scritto. Le frasi scorrevano come mi erano uscite dal cuore, in quella che voleva essere una memoria di rendimento di grazie a Dio e a Lui e di speranza condivisa. Terminata la lettura, gli presi la mano ed iniziai a pregare il "Padre nostro", la preghiera insegnataci da Cristo, quella su cui lui aveva scritto riflessioni profonde e bellissime, la nostra preghiera di cristiani. Guardavo il suo volto con commozione: appena iniziai a pregare, le sue labbra si mossero in sintonia con le mie. Mi stava seguendo, pregava con me. Don Damiano mi avrebbe poi detto che quello fu l'ultimo "Padre nostro" della sua vita: dono di impareggiabile grandezza per me il fatto di averlo pregato con lui.

In quella semplice condivisione, vedevo la sintesi della sua esistenza intera. Anzitutto, la sua incessante preghiera: prima di proporla agli altri, Martini aveva vissuto e sperimentato a lungo la dimensione contemplativa della vita, aprendo incessantemente il suo cuore a Dio e proprio così sperimentando di non essere mai solo. La preghiera non è tanto un nostro modo di amare Dio, quanto un lasciarci amare da lui. Pregare è stare sulla soglia dell'infinito e lasciarsi toccare dal miracolo che la tenerezza divina sa compiere verso chiunque l'invochi con desiderio, spirito e cuore. Martini viveva continuamente su questa soglia, totalmente affidato alla misteriosa Presenza.

Prima di quest'ultima preghiera, il suo volto mi era apparso come un'icona del silenzio e dell'ascolto. Ciò che forse più impressionava in lui era la capacità di ascoltare: mai si imponeva all'altro, preferendo piuttosto lasciare interrotta una sua frase se appena si accorgeva che l'interlocutore intendeva dire qualcosa. Raramente ho incontrato altri che sapessero ascoltare come lui, che sapessero farsi esser uditori dell'altro in così profonda attenzione e umiltà. Né questo atteggiamento di ascolto - a lungo esercitato in rapporto alla Parola di Dio, vera "causa" della sua vita - significava rinuncia a dare il suo apporto, a servire con fedeltà e sincerità assolute la Verità che tutti trascende. Martini ascoltava le ragioni dell'altro, le prendeva sul serio, per capire meglio con lui la luce che abitava il suo cuore, per dire Dio con tutto l'amore possibile al cuore dell'altro, per condividere generosamente il dono, nulla mai imponendo con atti di forza, che pur sarebbero stati facili all'evidente superiorità di intelligenza e di cultura che si avvertiva in lui. Il Cardinale amava la verità infinitamente più di se stesso.

Questo è l'ultimo motivo che vorrei richiamare: il suo rapporto con la Verità. Non era per lui qualcosa da possedere. Era Qualcuno da cui lasciarsi possedere. Era il Gesù dei Vangeli, il Cristo annunciato dalla Chiesa attraverso i secoli, il Signore cui aveva offerto tutto di sé. Come motto episcopale aveva scelto una frase tratta dalla Regula pastoralis di San Gregorio Magno, che è un chiaro programma di vita: "Pro veritate adversa diligere et prospera formidando declinare" - "Per

la Verità amare le avversità e guardarsi dal successo con timore" (I, III).

Sono parole che illuminano il suo stile, fatto di audacia e ditimidezza, di forza e di umiltà, inseparabilmente. Pronto a pagare di persona per amore del vero, era capace di coniugare il sacrificio di sé al più grande rispetto per le posizioni altrui. Sapeva che la verità non sta nell'apparire, ma nell'essere. Perciò Martini non si preoccupava delle apparenze, ma sempre e solo del giudizio di Dio. In una società che spesso rincorre la maschera e l'imbonimento, la forza della verità appare tanto spesso scomoda. Su di essa, sulla sua carica liberatrice, Carlo Maria Martini ha giocato la sua vita. E l'ultima immagine di lui sul letto di morte, totalmente abbandonato in Dio, nella nuda verità del suo essere umano mortale, resta in me come la riprova che ciò che appare agli occhi del mondo inesorabilmente passa, ma ciò che conta agli occhi dell'Eterno resta e continua ad alimentare la vita.

Perciò di Martini continueremo ad aver bisogno e ancora a lungo potremo nutrirci della sua testimonianza di contemplativo di Dio, di uomo dell'ascolto della Parola e degli altri, di servo umile e fedele della Verità, anche al prezzo più alto. Ed è per questo che ho voluto parlare di lui, con la discrezione e il pudore opportuni dinanzi all'abisso, desiderando in tal modo anche invitare chi vorrà leggermi a far tesoro di questo tempo di ferie per prendere o riprendere in mano qualcuno degli scritti del Cardinale, quasi a riascoltarne la voce per assaporarne la testimonianza di luce, riflesso della bellezza che salverà il mondo.

da Vescovo di Buenos Aires a Papa Francesco

sabato 9 marzo 2013

Note biografiche Pro-memoria cronologico

Lunedì 11 febbraio **Dimissioni Benedetto XVI**

Giovedì 28 febbraio **Il ritiro a Castel Gandolfo**

Martedì 12 marzo ore 16.30 primo scrutinio

Mercoledì 13 marzo mercoledì II -V scrutinio (fumata bianca alle ore 19.06 **Papa Francesco**)

17 dicembre 1936 Jorge Mario **Bergoglio** nasce a Buenos Aires da una famiglia di origini italiane, della provincia di Asti,

11 marzo 1958: dopo il diploma come **perito chimico**, sceglie il sacerdozio e passa al noviziato della **Compagnia di Gesù**, l'ordine dei gesuiti.

1936, tornato nella capitale argentina dal Cile, consegue la **laurea in filosofia** presso la Facoltà del collegio massimo San José di San Miguel.

1964 - 1965 insegna letteratura e psicologia nel collegio dell'Immacolata di Santa Fe e nel **1966** presso il collegio del Salvatore di **Buenos Aires**.

13 dicembre 1969: è ordinato sacerdote

1973 - 1976: Provinciale dell'Argentina.

1980 – 1986: rettore della Facoltà di Filosofia e Teologia nella diocesi di San Miguel.

Marzo 1986 si reca in Germania per la tesi dottorale. Tornato in Argentina, diventa **direttore spirituale e confessore** della chiesa della Compagnia nella città di **Cordoba**.

20 maggio 1992: Giovanni Paolo II lo crea **Ausiliare di Buenos Aires**.

28 febbraio 1998: arcivescovo di Buenos Aires. Dal 6 novembre dello stesso anno è anche ordinario per i fedeli di rito orientale in Argentina.

Novembre 2005 al novembre 2011: presidente della **Conferenza Episcopale argentina**.

13 marzo 2013 è stato eletto vescovo di Roma e **266º** papa della Chiesa cattolica.

Penultima congregazione dei Cardinali prima del Conclave

È opinione diffusa, avvalorata da numerose testimonianze, che l'intenzione di eleggere papa Jorge Mario Bergoglio crebbe sensibilmente tra i cardinali la mattina di sabato 9 marzo, quando l'allora arcivescovo di Buenos Aires intervenne nella penultima delle congregazioni - coperte da segreto - che precedettero il conclave.

Le sue parole fecero colpo su molti. Bergoglio parlò a braccio. Ma ora di quelle sue parole abbiamo il resoconto scritto a mano dallo stesso autore.

A rendere pubblico l'intervento di Bergoglio nel preconclave è stato il **cardinale dell'Avana Jaime Lucas Ortega y Alamino**, nell'omelia della messa crismale da lui celebrata sabato 23 marzo nella cattedrale della capitale di Cuba, alla presenza del nunzio apostolico, l'arcivescovo Bruno Musarò, dei vescovi ausiliari Alfredo Petit e Juan de Dios Hernandez, e del clero della diocesi. Il cardinale Ortega ha raccontato che dopo l'intervento di Bergoglio nel preconclave si era avvicinato a lui chiedendogli se aveva un testo scritto da poter conservare. Bergoglio rispose che al momento non l'aveva. Ma il giorno dopo - ha raccontato Ortega - "con delicatezza estrema" gli consegnò "l'intervento scritto di suo pugno tale come lo ricordava". Ortega gli chiese se poteva diffondere il testo e Bergoglio disse di sì. Il cardinale dell'Avana rinnovò la richiesta il 13 marzo dopo la fine del conclave, quando l'arcivescovo di Buenos Aires era stato eletto alla cattedra di Pietro. E papa Francesco rinnovò la sua autorizzazione.

Così il 26 marzo la fotocopia del manoscritto di Bergoglio e la sua trascrizione in spagnolo sono apparse nel sito web di "Palabra Nueva", la rivista dell'arcidiocesi dell'Avana. L'appunto di Bergoglio è riportato integralmente più sotto.

In esso si riconoscono alcuni tratti ricorrenti nella sua iniziale predicazione da papa. La "mondanità spirituale" come "il male peggiore della Chiesa". Il dovere della Chiesa di "uscire da se stessa" per evangelizzare le "periferie non solo geografiche ma esistenziali".

Come già in altre occasioni, anche qui Bergoglio riprende l'espressione "mondanità spirituale" dal gesuita **Henri De Lubac** (1896-1991), uno dei più grandi teologi del Novecento, fatto cardinale in tarda età da Giovanni Paolo II.

Nel suo libro "*Meditazioni sulla Chiesa*" (1953), De Lubac definisce la mondanità spirituale "*il pericolo maggiore, la tentazione più perfida, quella che sempre rinasce insidiosamente quando tutte le altre sono state vinte, alimentata anzi da queste stesse vittoria*".

E prosegue:

"Se questa mondanità spirituale invadesse la Chiesa e operasse per corromperla attaccandola nella sua stessa origine, sarebbe infinitamente più disastrosa di qualsiasi altra mondanità semplicemente morale. Ancora peggio della lebbra infame che, in certi momenti della storia, sfigurò così crudelmente la Sposa amata [la Chiesa - ndr], quando la fregazione sembrava collocare lo scandalo nel suo stesso santuario e, rappresentata da un papa libertino, occultava il volto di Cristo sotto pietre preziose, belletti e spie... Un umanesimo sottile nemico del Dio vivente – e, in segreto, non meno nemico dell'uomo – può stabilirsi in noi attraverso mille sotterfugi".

Questa citazione di De Lubac è in evidenza in un articolo che l'allora semplice gesuita Bergoglio scrisse nel **1991**, ripubblicò e consegnò nel **2005** ai fedeli e ai cittadini di Buenos Aires, di cui era divenuto arcivescovo, e ora ricompare nel primo dei libri stampati in Italia con i testi del nuovo papa antecedenti la sua elezione, col titolo: "*Guarire dalla corruzione*".

Un'altra citazione significativa dell'appunto di Bergoglio è là dove addita i pericoli della Chiesa quando cessa di essere "*mysterium lunae*".

Il "*mistero della luna*" è una formula a cui i Padri della Chiesa ricorrono fin dal II secolo per suggerire quale sia la vera natura della Chiesa e l'agire che le conviene. Come la luna, "*la Chiesa splende non di luce propria, ma di quella di Cristo*" ("*fulget Ecclesia non suo sed Christi lumine*"), dice sant' Ambrogio.

Mentre per Cirillo d' Alessandria "*la Chiesa è circonfusa dalla luce divina di Cristo, che è l'unica luce nel regno delle anime. C'è dunque una sola luce: in quest'unica luce splende tuttavia anche la Chiesa, che non è però Cristo stesso*".

Su questo tema e col titolo di "*Mysterium lunae*" ha scritto un libro fondamentale nel 1939 un altro gesuita, **Hugo Rahner** (1900-1968 - *Simboli della Chiesa. L'ecclesiologia dei Padri* del 1964), insigne patrologo.

EVANGELIZZARE LE PERIFERIE

di Jorge Mario Bergoglio

Si è fatto riferimento all'evangelizzazione. È la ragion d'essere della Chiesa. "*La dolce e confortante gioia di evangelizzare*" (Paolo VI). È lo stesso Gesù Cristo che, da dentro, ci spinge.

1) Evangelizzare implica zelo apostolico.

Evangelizzare presuppone nella Chiesa la "parresìa" di uscire da se stessa. La Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria.

2) Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala (si pensi alla donna curva su se stessa del Vangelo).

I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiastiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorta di narcisismo teologico. Nell'Apocalisse, Gesù dice che Lui sta sulla soglia e chiama. Evidentemente il testo si riferisce al fatto che Lui sta fuori dalla porta e bussa per entrare... Però a volte penso che Gesù bussi da dentro, perché lo lasciamo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Gesù Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire.

3) La Chiesa, quando è autoreferenziale, senza rendersene conto, crede di avere luce propria; **smette di essere il "mysterium lunae"** e dà luogo a quel male così grave che è la mondanità spirituale (secondo De Lubac, il male peggiore in cui può incorrere la Chiesa): quel vivere per darsi gloria gli uni con gli altri. Semplificando, ci sono due immagini di Chiesa: la Chiesa evangelizzatrice che esce da se stessa; quella del *"Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans"* [la Chiesa che religiosamente ascolta e fedelmente proclama la Parola di Dio - ndr], o la Chiesa mondana che vive in sé, da sé, per sé. Questo deve illuminare i possibili cambiamenti e riforme da realizzare per la salvezza delle anime.

4) **Pensando al prossimo Papa: un uomo che, attraverso la contemplazione di Gesù Cristo e l'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa a uscire da se stessa verso le periferie esistenziali**, che la aiuti a essere la madre feconda che vive "della dolce e confortante gioia dell'evangelizzare".

"Se la stanchezza mi annebbierà darò le dimissioni"

Paolo Rodari - Repubblica 10 marzo 2024



*La guerra, la salute, l'Europa, Roma e la sua Argentina: il Pontefice traccia un bilancio dei suoi primi 10 anni di regno. E racconta i suoi piani futuri:
"Il conflitto è iniziato a pezzetti in Ucraina ma è mondiale. Tutte le grandi potenze sono invischiate"*

Casa Santa Marta, la residenza dove Francesco abita.

Le porte si aprono per la Rsi, la **radiotelevisione svizzera di lingua italiana**, per una intervista col Papa dedicata ai dieci anni di pontificato

Francesco non pensa alle dimissioni, ma spiega cosa eventualmente lo spingerebbe a darle: "Una stanchezza che non ti fa vedere chiaramente le cose. La mancanza di chiarezza, di sapere valutare le situazioni". Da dieci anni non vive più a Buenos Aires. Di quel tempo gli manca "camminare, andare per la strada". Ma sta bene a Roma, "una città unica", seppure le preoccupazioni non mancano. Siamo "in una guerra mondiale", dice:

"È cominciata a pezzetti e adesso nessuno può dire che non è mondiale. Perché le grandi potenze sono tutte invischiate. E il campo di battaglia è l'Ucraina. Lì lottano tutti". Il Papa racconta che Putin sa che lui vorrebbe incontrarlo, "ma lì ci sono tutti gli interessi imperiali, non solo dell'impero russo, ma degli imperi di altre parti".

Santo Padre, in questi dieci anni quanto è cambiato?

"Sono vecchio. Ho meno resistenza fisica, quella del ginocchio è stata un'umiliazione fisica, anche se adesso sta guarendo bene".

Le è pesato andare in carrozzina?

"Mi vergognavo un po'".

In molti la descrivono come il Papa degli ultimi. Si sente tale?

"È vero che ho una preferenza per gli scartati, ma questo non vuole dire che io scarti gli altri. I poveri sono i prediletti di Gesù. Ma Gesù non manda via i ricchi".

Gesù chiede di portare alla sua tavola chiunque. Cosa significa?

"Significa che nessuno è escluso. Quando non sono venuti gli invitati alla festa ha detto andate agli incroci delle strade e chiamate tutti, ammalati, buoni e cattivi, piccoli e grandi, ricchi e poveri, tutti. Non dobbiamo dimenticare questo: la Chiesa non è una casa per alcuni, non è selettiva. Il santo popolo fedele di Dio è questo: tutti".

Perché alcune persone per le loro condizione di vita si sentono escluse dalla Chiesa?

"Il peccato c'è sempre. Ci sono uomini di Chiesa, donne di Chiesa che fanno la distanza. E questo è un po' la vanità del mondo, sentirsi più giusti degli altri, ma non è giusto. Tutti siamo peccatori. All'ora della verità metti sul tavolo la tua verità e vedrai che sei peccatore".

Come s'immagina l'ora della verità, l'aldilà?

"Non posso immaginarlo. Non so cosa sarà. Soltanto chiedo alla Madonna che mi stia accanto".

Perché ha scelto di abitare a Santa Marta?

"Due giorni dopo l'elezione sono andato a prendere possesso del palazzo apostolico. Non è tanto lussuoso. È ben fatto, ma è enorme. La sensazione che ho avuto era come di un imbuto al rovescio. Psicologicamente questo non lo tollero. Per caso sono passato davanti alla stanza dove abito. E ho detto: "Rimango qui". È un albergo, abitano quaranta persone che lavorano in curia. E viene gente da tutte le parti".

Della sua vita precedente, le manca qualcosa?

"Camminare, andare per la strada. Camminavo tanto. Usavo la metro, il bus, sempre con la gente".

Cosa pensa dell'Europa?

"In questo momento ha tanti politici, capi di governo o ministri giovani. Dico loro sempre: parlate fra voi. Quello è di sinistra, tu sei di destra, ma siete giovani ambedue, parlate. È il momento del dialogo fra i giovani".

Che cosa porta un Papa quasi dalla fine del mondo?

"Mi viene in mente una cosa che ha scritto la filosofa argentina Amelia Podetti: la realtà si vede meglio dagli estremi che dal centro. Dalla distanza si capisce l'universalità. È un principio sociale, filosofico e politico".

Cosa ricorda dei mesi di lockdown, la sua preghiera solitaria in piazza San Pietro?

"C'era la pioggia e non c'era gente. Ho sentito che il Signore era lì. È stata una cosa che ha voluto il Signore per farci capire la tragedia, la solitudine, il buio, la peste".

Nel mondo ci sono diverse guerre. Perché si fatica a capirne il dramma?

"In poco di più di cent'anni ci sono state tre guerre mondiali: '14-18, '39-45, e questa che è una guerra mondiale. È cominciata a pezzetti e adesso nessuno può dire che non è mondiale. Le grandi potenze sono tutte invischiate. Il campo di battaglia è l'Ucraina. Lì lottano tutti. Questo fa pensare all'industria delle armi. Un tecnico mi diceva: se per un anno non si producessero le armi sarebbe risolto il problema della fame nel mondo. È un mercato. Si fa la guerra, si vendono le armi vecchie, si provano le nuove".

Prima del conflitto in Ucraina ha incontrato più volte Putin. Se lo incontrasse oggi cosa gli direbbe?

"Gli parlerei chiaramente come parlo in pubblico. È un uomo colto. Il secondo giorno della guerra sono stato all'ambasciata di Russia presso la Santa Sede a dire che ero disposto ad andare a Mosca a patto che Putin mi lasciasse una finestrina per

negoziare. Mi scrisse Lavrov dicendo grazie ma non è il momento. Putin sa che sono a disposizione. Ma lì ci sono interessi imperiali, non solo dell'impero russo, ma degli imperi di altre parti. Proprio dell'impero è mettere al secondo posto le nazioni".

Quali altre guerre sente più vicine?

"Il conflitto dello Yemen, la Siria, i poveri Rohingya del Myanmar. Perché queste sofferenze? Le guerre fanno male. Non c'è lo spirito di Dio. Io non credo nelle guerre sante".

Spesso parla del chiacchiericcio. Perché?

"Il chiacchiericcio distrugge la convivenza, la famiglia. È una malattia nascosta. È la peste".

Come sono stati i dieci anni di Benedetto XVI al Mater Ecclesiae?

"Bravo, è un uomo di Dio, gli voglio tanto bene. L'ultima volta che l'ho visto è stato per Natale. Quasi non poteva parlare. Parlava basso, basso, basso. C'era bisogno che traducessero le sue parole. Era lucido. Faceva domande: come va questo? E quel problema là? Era aggiornato su tutto. Era un piacere parlare con lui. Gli chiedevo pareri. Lui dava il suo parere, ma sempre equilibrato, positivo, un saggio. L'ultima volta però si vedeva che era alla fine".

Le esequie funebri sono state sobrie. Perché?

"I cerimonieri si erano "rotti la testa" per fare le esequie di un Papa non regnante. Era difficile fare la differenza. Adesso ho detto di studiare la cerimonia per i funerali dei Papi futuri, di tutti i Papi. Stanno studiando e anche semplificando un po' le cose, togliere le cose che liturgicamente non vanno".

Papa Benedetto ha aperto la strada delle dimissioni. Lei ha detto che è una possibilità ma che al momento non la contempla. Che cosa potrebbe portarla in futuro a dimettersi?

"Una stanchezza che non ti fa vedere chiaramente le cose. La mancanza di chiarezza, di sapere valutare le situazioni. Anche il problema fisico, può darsi. Su questo domando sempre e seguo i consigli. Come vanno le cose? Ti sembra che devo... chiedo alle persone che mi conoscono, anche ad alcuni cardinali intelligenti. E mi dicono la verità: continua va bene. Ma per favore: gridate a tempo".

Lei quando saluta chiede a tutti di pregare per lei. Perché?

"Sono sicuro che tutti pregano. Ai non credenti dico: pregate per me e se non pregate mandatemi buone ondate. Un ateo amico mi scrive: ...e ti mando buone ondate. È un modo di pregare pagano, ma è un volersi bene. E volere bene a un altro è una preghiera".

L' "Evangelii Gaudium" rappresenta il suo documento programmatico

La teologa Assunta Steccanella spiega l'importanza dell'*Evangelii Gaudium*. "Il linguaggio di Francesco è senza dubbio nuovo, una comunicazione che vuole che si avvicini alla lingua materna di ciascuno, che parli al cuore e faccia riscoprire categorie che non si comprendono più".

13/03/2023 di **Lauro Paoletto**

Il 24 novembre 2013, papa Francesco promulga l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* che rappresenta il documento programmatico del suo papato. Per coglierne l'importanza e riconoscere gli elementi di novità abbiamo sentito Assunta Steccanella, teologa pastoralista, pro-direttrice del Ciclo di specializzazione della Facoltà Teologica del Triveneto. "Cosa rappresenta *Evangelii Gaudium* nel papato di Bergoglio ce lo dice lui stesso. Ci dice che questo documento ha un significato programmatico ed è la cornice apostolica della Chiesa di oggi. Queste due categorie ci aiutano a capirne il significato nel suo papato. E' un documento programmatico. Di norma questo tipo di documento in un papato è riconosciuto in un'enciclica dove il papa indica le categorie che sono utili per unificare lo sguardo sulla sua azione pastorale. Papa Francesco sceglie, invece, di fare un primo grande documento programmatico del suo pontificato con un'esortazione apostolica, ossia un testo di carattere spiccatamente pastorale. Questo dice che egli intende soprattutto sviluppare il suo magistero in una dimensione di dialogo con la Chiesa intesa come popolo di Dio e che la sua preoccupazione maggiore è colta nella trasmissione della fede oggi".

E la definizione "cornice apostolica" che significato ha?

Anche la definizione "cornice apostolica della Chiesa" è interessante perché *Evangelii Gaudium* come documento pastorale, preserva l'apostolicità della Chiesa. La cornice apostolica è come una cornice che raccoglie dentro di sé un'immagine e la pone in vista. L'apostolicità della Chiesa è una dimensione centrale per la Chiesa stessa, perché richiama l'azione dello Spirito Santo. Questa Chiesa, alla quale apparteniamo, non è una costruzione meramente umana, ma è legata alla tradizione apostolica nella fedeltà di quanto accolto da Gesù nello Spirito a Pentecoste. Questo carattere fondamentale della Chiesa viene preservato, secondo quanto ci dice papa Francesco, dai tratti che ci offre *Evangelii Gaudium*.

Quali sono gli elementi fondamentali di questa esortazione?

L'esortazione è ricchissima e non posso che fare una scelta, individuando quattro coordinate di base che preservano l'apostolicità. La prima è pastoralità. Significa un'azione vissuta nell'ascolto radicale di Dio e dell'umanità. Questo lo vediamo nell'esortazione perché è un intreccio di citazioni bibliche e l'ascolto del Signore è pervasivo di tutto il testo e nello stesso tempo ha dei dati molto concreti di ascolto dell'umanità tutta. La sinodalità è un'altra coordinata fondamentale, anche se non è esplicitamente citata. Ma in realtà *Evangelii Gaudium* è un esercizio di sinodalità proprio perché è stata scritta in un dialogo autentico.

Papa Francesco scrive un testo non solo con la propria voce, ma in dialogo con la Chiesa tutta. E questa sinodalità esercitata, dice come, secondo papa Francesco, ogni passo della missione evangelizzatrice chiede la partecipazione e la corresponsabilità di tutti. E questo è importante perché motiva anche la sua insistenza sulla sinodalità.

Quali sono le ultime due coordinate?

La terza coordinata è “riforma”, ossia la spinta a vivere una nuova tappa missionaria che ci formi tutti nuovamente a immagine di Cristo. In questo senso “riforma”: lasciarsi tutti nuovamente formare a immagine di Cristo che è raffigurata nell’immagine dei discepoli missionari disposti a servire la diffusione del Vangelo a partire da dove sono. L’ultima dimensione fondamentale è la dimensione della fraternità e solidarietà. Francesco nella *Evangelii Gaudium* fa un appello alla fraternità nella sua dimensione mistica e contemplativa, da vivere anche come dono di grazia, radicata su Cristo. In questo discorso c’è un gap: lui non parla mai di sorelle. Concessa tutta la buona fede possibile, c’è bisogno di cominciare a dare parola anche al volto femminile della Chiesa.

A proposito, una novità dell’esortazione è anche il linguaggio...

Il linguaggio di Francesco è senz’altro un linguaggio nuovo, una comunicazione che – lui dice esplicitamente – vuole che si avvicini alla lingua materna di ciascuno, che parli al cuore e faccia riscoprire categorie che oggi non si comprendono più. C’è uno sforzo notevole per raggiungere tutti.

NOTE PER UN PENSIERO “INCOMPLETO”

Diego Fares, *La Civiltà Cattolica*, 1 gennaio 2022, pp. 82-89

La forma più alta di pensiero è quella del pensiero che cresce nell’apertura e, in questo senso, è «incompleto». Lo disse papa Francesco nella sua intervista a *La Civiltà Cattolica*: «Lo stile della Compagnia non è quello della discussione, ma quello del discernimento, che ovviamente suppone la discussione nel processo. L’aura mistica non definisce mai i suoi confini, non completa il pensiero. Il gesuita deve essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero aperto»^[1].

Che cos’è il pensiero incompleto? Come lo si può descrivere? Afferma papa Francesco, parlando del discernimento imparato leggendo *Il Signore* di Romano Guardini: «Ho imparato questo modo di pensare da Romano Guardini. Il suo stile mi ha affascinato, anzitutto nel suo libro *Il Signore*. Guardini mi ha mostrato l’importanza del pensiero incompleto, quello che ti porta fino a un certo punto, ma poi ti invita a contemplare in prima persona. Crea uno spazio per farti incontrare la verità. Un pensiero fecondo dovrebbe essere

sempre incompleto per dare spazio a sviluppi successivi. Da Guardini ho imparato a non pretendere certezze assolute su tutto, sintomo di uno spirito ansioso. La sua saggezza mi ha permesso di affrontare problemi complessi che non si potevano risolvere semplicemente sulla base di norme, bensì con un tipo di pensiero che permetteva di attraversare i conflitti senza restarne intrappolato»[2].

E nella Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* Francesco afferma che oggi si fa sempre più evidente che «c'è bisogno di una vera ermeneutica evangelica per capire meglio la vita, il mondo, gli uomini, non di una sintesi ma di una atmosfera spirituale di ricerca e certezza basata sulle verità di ragione e di fede. La filosofia e la teologia permettono di acquisire le convinzioni che strutturano e fortificano l'intelligenza e illuminano la volontà... ma tutto questo è fecondo solo se lo si fa con la mente aperta e in ginocchio. Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo, secondo quella legge che san Vincenzo di Lérins descrive così: “*annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*” (*Commonitorium primum*, 23: PL 50,668)»[3].

Noi metteremo in risalto alcuni aspetti del pensiero incompleto, che è il contrario del pensiero trionfalistico: la mentalità dialogica, l'inclusività, l'apertura attenta e responsabile all'altro, l'apertura alle sfide.

Mentalità dialogica

Il pensiero che definiamo «incompleto» è eminentemente dialogico, vale a dire non autoreferenziale, non monologante, non astratto. Incontrando la classe dirigente del Brasile, il 27 luglio 2013, il Papa aveva detto: «Quando i leader dei diversi settori mi chiedono un consiglio, la mia risposta è sempre la stessa: dialogo, dialogo, dialogo. L'unico modo di crescere per una persona, una famiglia, una società, l'unico modo per far progredire la vita dei popoli è la cultura dell'incontro, una cultura in cui tutti hanno qualcosa di buono da dare e tutti possono ricevere qualcosa di buono in cambio. L'altro ha sempre qualcosa da darci, se sappiamo avvicinarci a lui con atteggiamento aperto e disponibile, senza pregiudizi. Questo atteggiamento aperto, disponibile e senza pregiudizi, lo definirei come “umiltà sociale”, che è ciò che favorisce il dialogo. [...] Oggi, o si scommette sul dialogo, o si scommette sulla cultura dell'incontro, o tutti perdiamo, tutti perdiamo. Per di qui va il cammino fecondo»[4].

Nel dialogo, ciò che conta è che a decidere sui temi siano i soggetti, proprio i soggetti coinvolti in tali decisioni. Il soggetto è più importante del contenuto del dialogo. Francesco ci mostra due tipi di soggetti che non dialogano, perché sono chiusi in se stessi: i primi riducono il proprio essere al loro sapere o sentire (il Papa lo chiama «gnosticismo»); i secondi lo riducono invece alle loro forze (il Papa lo chiama «neopelagianesimo»).

Il dialogo implica la convinzione del nostro essere sociale, della nostra incompletezza individuale, che è essenzialmente positiva, perché ci impedisce di essere soggetti chiusi.

L'idea su cui Francesco insiste è che «i soggetti siamo tutti noi». Oggi infatti non si nega l'importanza dei diversi saperi e del lavoro di gruppo, tuttavia la tendenza prevalente è quella individualistica, con settarismi elitari. Per la cultura del dialogo è essenziale, invece, l'inclusione di tutti, anche dei meno intelligenti e dei più deboli.

«È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni. L'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite. Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo. Si tratta di un accordo per vivere insieme, di un patto sociale e culturale» (EG 239).

Affermare che i soggetti siamo tutti noi non significa considerare una mera somma di tutti gli individui: significa piuttosto considerare la totalità, intesa come popolo. Il Papa ci invita esplicitamente a riflettere sulla Chiesa come popolo fedele di Dio.

Qual è la mentalità che dobbiamo cambiare? Dopo averci detto che essere discepoli di Cristo comporta una disposizione continua a portare agli altri l'amore del Signore in qualsiasi luogo e attraverso un dialogo personale (cfr EG 127-128), il Papa ci fa notare che «se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona» (EG 129).

Il nostro annuncio del Vangelo deve coinvolgere l'aspetto culturale. Per esempio, nella famiglia, occorre cercare il modo di far diventare la fede «tradizione familiare», così come in famiglia si vivono i momenti belli, le feste, le gite, la conversazione quotidiana. Nel lavoro, ciascuno deve preoccuparsi di mettere i valori del Vangelo a confronto con quelli che vivono i propri colleghi. Ciò consentirà alla predicazione di non essere «scollegata», o qualcosa di «meramente spirituale», bensì un Vangelo incarnato, che raccoglie le sfide del mondo e risponde alle sue preoccupazioni con proposte efficaci.

Dire «assistiti» non è lo stesso che dire «ospiti e commensali». Questi ultimi termini hanno un significato evangelico, e il considerare una persona come «ospite» fa sì che cambi il nostro atteggiamento verso di essa: ci inserisce in un dinamismo di accoglienza, ci fa sentire come è bello fare onore a un ospite...

D'altra parte, ci sono parole che vengono dal mondo sociale e sono preferibili ad altre. «Utente» appare più impersonale di «beneficiario»; tuttavia appare preferibile considerare che l'altro sia un utente a pieno titolo dei nostri servizi – così come noi siamo utenti dell'acqua corrente, della luce e del gas –, e non un beneficiario, quasi fossero servizi che gli vengono offerti per carità. Non ci si sente «beneficiari» dei servizi essenziali, e si ha tutto il diritto di indignarsi quando viene staccata la corrente elettrica.

L'inculturazione del Vangelo ci porta a riflettere su chi sia colui che evangelizza – è tutto il popolo di Dio che annuncia il Vangelo – e a contrapporre una nuova mentalità alla nostra mentalità individualista.

Mentalità che si focalizza sull'inclusione

La nuova mentalità che il Papa ci invita ad acquisire ha un carattere eminentemente sociale. L'analisi della vita politica ed economica attuale mostra che, nonostante le sue importanti conquiste, essa genera «una diffusa esclusione» e iniquità. E ciò produce violenza, con conseguenze tragiche per ogni tipo di persona. Perciò il rimedio sta dalla parte dell'inclusione. La nuova mentalità richiede, in primo luogo, «un approccio inclusivo».

L'inclusione non è un fatto ovvio. Nella riflessione filosofica attuale c'è chi afferma come necessaria «la rinuncia a cogliere, con il pensiero, la totalità del reale» (Theodor Adorno). Se ciò avviene a livello filosofico, non c'è da meravigliarsi se l'economia pensi a un Paese di venti milioni di persone – anziché i cinquanta che siamo –, o se il 46% del denaro sia nelle mani dell'1% delle persone. Esiste una mentalità «riduttiva», che è dannosa, perché falsa.

Come motivo di riflessione, poniamo allora due questioni. Una teorica: il nostro pensiero non può «cogliere» la totalità del reale, ma può «aprirsi» – e di fatto esiste questa apertura – ad essa. Un'altra questione è pratica: non è possibile «escludere» nessuno. Gli esclusi «si includono» con le buone maniere o, prima o poi, essi «ci escludono» con le cattive maniere. Questo è un altro modo per dire che «l'esclusione produce violenza».

Gli esclusi «si includono». Innanzitutto dobbiamo credere nella possibilità di cogliere questo aspetto. Dobbiamo supporre che, se certe scienze non posseggono la lente adatta per cogliere qualcosa di così complesso, questo non vuol dire che non possano trovarla o che non si possano tentare altri sguardi.

Nel primo giorno di un campeggio parrocchiale, i giovani erano affascinati dal paesaggio e fotografavano di tutto con i cellulari. La sera, quando spuntarono le stelle, come accade soltanto in montagna dove non c'è smog, una delle ragazze, intenta a fotografare il cielo, a un certo punto esclamò: «Questo non entra in un cellulare!», e si mise a contemplarlo soltanto con i suoi occhi. Questa osservazione è significativa, e la possiamo trasferire dal cielo stellato all'umanità delle moltitudini: occorre guardarla con i nostri stessi occhi, allargati da quelli di Gesù, il Buon Pastore, il quale «guarda le persone con compassione». Soltanto questo sguardo può consentire «un approccio inclusivo».

Stiamo parlando di «guardare umanamente», non attraverso la mediazione scientifica o tecnica, che «influenza e modifica» la realtà nell'osservarla con i propri strumenti. Romano Guardini ci dice che l'occhio umano non è come una macchina fotografica. «L'occhio umano “si sbaglia e si corregge”, si orienta, sceglie e scarta; la macchina fotografica no. Ci sono cose che non vediamo o che falsiamo per l'intensità del nostro desiderio o della nostra avversione. Questo non lo può fare la macchina, che fotografa con oggettività quello che ha davanti a sé. Le fotografie non si sbagliano, perché congelano la realtà in un istante (e, se si tratta di un film, in vari quadri al secondo). Ma l'occhio umano capta infinitamente di più, perché si modifica nel momento stesso in cui si modifica l'essere che gli è davanti e che si esprime. Per questo ci emoziona di più vedere qualcuno dal vivo piuttosto che vederlo in televisione; sebbene non ce ne rendiamo conto, la quantità di informazione – soggettiva e oggettiva – che scambiamo in un incontro reale è infinitamente maggiore rispetto a quella che riusciamo a cogliere attraverso la tv»[5].

Mentalità che si lascia interpellare

Il pensiero incompleto viene autenticato dal suo lasciarsi interpellare drammaticamente dall'altro. Questa visione trascendente è così importante che il Papa, prima ancora di definirla, la pone come una sfida drammatica a cui lui stesso si espone: «Sono consapevole che queste parole sono forti, persino drammatiche». Nell'*Evangelii gaudium* dice: «Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra» (EG 208).

Il carattere drammatico di questa sfida sta nell'essenza della «nuova mentalità». Ci sono «approcci» che noi facciamo soltanto quando qualcuno «ci chiede aiuto», quando sentiamo il grido dell'altro: ciò fa sì che volgiamo lo sguardo e scopriamo quello che era nascosto, quello che non si vedeva. Questo sguardo si oppone alla globalizzazione dell'indifferenza. Questo sguardo richiede attenzione e indica responsabilità. Un'attenzione che deve tradursi in decisioni politiche ed economiche piuttosto che fermarsi alla semplice retorica. E in una precisa responsabilità, perché è proprio del bene il concretizzarsi.

Occorre fare attenzione al grido dei poveri, ascoltarne bene i richiami; saperli leggere «fuori dall'ideologia» è parte della fisionomia di questa nuova mentalità: «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati a essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e a soccorrerlo. [...] Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto» (EG 187).

L'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi.

Una mentalità che ci sfida

Il pensiero incompleto si elabora uscendo nelle periferie, toccando i confini, collocandosi al limite del proprio sapere e potere. La trascendenza di cui parla papa Francesco non è soltanto quella verso Dio, come siamo abituati a pensare, e nemmeno quella verso i valori etici: comprende entrambe le realtà, ma la sua sfida è quella di uscire verso le periferie esistenziali, là dove non si può tollerare che migliaia di persone muoiano ogni giorno di fame, pur essendo disponibili ingenti quantità di cibo, che spesso vengono semplicemente sprecate.

Chi esce dal proprio ambiente e dal proprio io, cambia mentalità. La realtà si vede meglio dalle periferie che dal centro. Afferma ancora Francesco: «Io sono convinto di una cosa: i grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia. È una questione ermeneutica: si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà, dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di calma e

tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. [...] Per capire, ci dobbiamo “scollocare”, vedere la realtà da più punti di vista differenti»[6].

Affermare sempre il limite del nostro pensiero, paradossalmente lo sblocca e lo rende più acuto e creativo. «Entrare in discernimento significa resistere alla tentazione di trovare un falso sollievo in una decisione immediata e, invece, essere disposti a presentare con umiltà diverse opzioni al Signore, aspettando quel traboccamento» .

Questo «falso sollievo» che si trova in una decisione immediata è proprio del pensiero trionfalistico. Quando apre la strada all'amore – che è sempre amore per l'altro e uscita da sé –, il pensiero diventa capace di superare le insidie ideologiche nelle quali si vede costantemente intrappolato. Le nuove formule con cui Francesco ci sorprende ogni giorno nascono dal suo amore per Dio e per il prossimo. I semplici di cuore lo capiscono benissimo.

[1] Cfr A. Spadaro, «Intervista a Papa Francesco», in *Civ. Catt.* 2013 III 449-477. Diceva Francesco nella sua omelia nella Chiesa del Gesù, il 3 gennaio 2014: «Ognuno di noi, gesuiti, che segue Gesù dovrebbe essere disposto a svuotare se stesso. Siamo chiamati a questo abbassamento: essere degli “svuotati”. Essere uomini che non devono vivere centrati su se stessi, perché il centro della Compagnia è Cristo e la sua Chiesa. E Dio è il *Deus semper maior*, il Dio che ci sorprende sempre. E se il Dio delle sorprese non è al centro, la Compagnia si disorienta. Per questo, essere gesuita significa essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero aperto: perché pensa sempre guardando l'orizzonte che è la gloria di Dio sempre maggiore, che ci sorprende senza sosta. E questa è l'inquietudine della nostra voragine. Questa santa e bella inquietudine!» (Francesco, *Omelia* nella chiesa del Gesù, 3 gennaio 2014).

[2] Papa Francesco, *Ritorniamo a sognare*, Milano, Piemme, 2021, ebook 106 s.

[3] Francesco, *Veritatis gaudium*, n. 3. Cfr Id., *Discorso alla Comunità della Pontificia Università Gregoriana e ai Consociati del Pontificio Istituto Biblico e del Pontificio Istituto Orientale*, 10 aprile 2014.

[4] Id., *Discorso nell'Incontro con la classe dirigente del Brasile*, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013.

[5] D. Fares, «Gli occhi della fede», in *Civ. Catt.* 2013 IV 530 s. Cfr R. Guardini, «L'occhio e la conoscenza religiosa», in Id., *Scritti filosofici*, vol. 2, Milano, Fabbri, 1964, 141-155.

[6] Papa Francesco, *Ritorniamo a sognare*, cit. 43.

LA DIPLOMAZIA DI FRANCESCO

La misericordia come processo politico

Antonio Spadaro, *La Civiltà Cattolica*, 13 febbraio 2016, 209-226

L'11 gennaio 2016 Papa Francesco, come di consueto, ha incontrato il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per la presentazione degli auguri per il nuovo anno. Durante questo incontro è emersa con forza la prospettiva della misericordia, evocata dal Pontefice nel suo discorso otto volte. Francesco ha visto in questo Giubileo «l'occasione di dialogo e riconciliazione volto all'edificazione del bene comune». Ma ha anche affermato chiaramente: «La misericordia è stata come il “filo conduttore” che ha guidato i miei viaggi apostolici già nel corso dell'anno passato».

In che senso, dunque, si può affermare che la misericordia ha un valore politico? In che modo essa va intesa come una forma dell'agire politico e diplomatico? Cercheremo qui, dunque, di descrivere i tratti di questa diplomazia della misericordia all'interno di un'intelligenza geopolitica che Bergoglio sta mostrando nello svolgersi del suo ministero petrino e, come egli stesso ha adesso confermato, nelle traiettorie dei suoi viaggi apostolici.

La misericordia cambia il senso del tempo e dei processi storici

Dio agisce nella vita delle persone, ma anche dentro i processi storici dei popoli e delle nazioni, pure i più complessi e intricati. Così la misericordia di Dio si inserisce all'interno delle vicende di questo mondo: delle società, dei gruppi umani, delle famiglie e dei singoli[1].

Nella sua prima ampia intervista del 2013, pubblicata su *Civiltà Cattolica* e in volume, il Papa disse che «Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. *Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi.* Noi dobbiamo avviare processi più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa»[2]. «Il tempo è messaggero di Dio» aveva scritto san Pietro Favre (cfr EG 171). Anche la misericordia, per Bergoglio, si distende nel tempo, orientando «le persone verso processi di riconciliazione»[3]. Come dunque agisce la forza della misericordia nel tempo?

Nella sua omelia della Messa del 1° gennaio 2016, 49a Giornata Mondiale della Pace, Francesco ha proposto una riflessione sul significato del tempo e della storia. Citando *Gal 4,4*, letto nella liturgia del giorno, ha ricordato che Gesù nacque «quando venne la pienezza del tempo». Ma, afferma il Papa, se guardiamo agli

eventi della storia, comprendiamo che la «pienezza del tempo» coincide con la condizione di mancanza di libertà del popolo eletto. Quello non era certo il tempo migliore. Conclude il Pontefice: «*Non è dunque alla sfera geopolitica che si deve guardare per definire il culmine del tempo*». Per Bergoglio, «la pienezza del tempo, dunque, è la presenza di Dio in prima persona nella nostra storia», non un insieme di fattori umani favorevoli. E questa presenza gloriosa si manifesta nella nostra «drammatica esperienza storica».

La pienezza del tempo «sembra sgretolarsi di fronte alle molteplici forme di ingiustizia e di violenza che feriscono quotidianamente l'umanità». Il Papa enumera queste forme in una mesta litania: sopraffazione, arroganza, malvagità, violenza, odio, guerra, fame, persecuzione... Dunque, «un fiume di miseria, alimentato dal peccato, sembra contraddire la pienezza del tempo realizzata da Cristo». Eppure — prosegue Francesco, con un balzo nel discorso —, «questo fiume in piena non può nulla contro l'oceano di misericordia che inonda il nostro mondo. Siamo chiamati tutti a immergerci in questo oceano».

L'immagine dunque è quella di un *oceano di misericordia* che inonda il mondo, sovrastando il *fiume di miseria* che lo attraversa. Le immagini fluide sono suggestive. Il rigido alveo di un fiume fangoso è come cancellato da un'inondazione dilagante e inarrestabile d'acqua fresca di sorgente. La presenza misericordiosa di Dio può mutare un tempo di miseria nella «pienezza del tempo». *Questa dunque è la potenza della misericordia: mutare il significato dei processi storici, sciogliendone le fangosità e travolgendone i detriti.* «Misericordia, questa parola cambia tutto. È il meglio che noi possiamo sentire: cambia il mondo», ha detto il Papa[4].

Non considerare nulla come definitivamente «perduto»

Proprio in questo senso la misericordia, con il suo impatto sul significato teologico della storia, può avere anche un valore politico. Lo hanno compreso in molti, anche fuori dal perimetro ecclesiale. «Questo insegnamento — ha scritto Eugenio Scalfari — non è soltanto religioso, è anche culturale e perfino politico. Non a caso sono molte le persone, non solo nella nostra Italia ma in Europa e in tutto l'Occidente, che giudicano Francesco anche come uno spirito profetico che incide sulla politica, quella alta che si fonda sullo spirito civico e il bene di una Comunità»[5].

Lo ha ben compreso anche il Capo di Stato della transizione della Repubblica Centrafricana, la signora Samba-Panza. Le sue parole di benvenuto al Papa nella città di Bangui, ferita da una guerra civile che ha insanguinato le sue strade, sono forse le prime parole di un Capo di Stato che riconoscono esplicitamente e in un discorso ufficiale il valore *politico* della parola *spirituale* «misericordia». Il dono atteso da questa visita del Pontefice — ha detto, tra l'altro — è che il Paese «ritrovi il cammino di una nuova spiritualità saldamente radicata nella tolleranza, nell'amore per il prossimo, nel rispetto della dignità umana e delle autorità stabilite».

La misericordia politica di Bergoglio ha una forte radice teologica, evidentemente, e si fonda su una radice essenziale: il volto di Dio. In fondo, il Giubileo della Misericordia consiste in un nuovo annuncio di Dio ed esprime l'impegno a riaprire in termini non soltanto astratti, ma esistenziali, la questione di Dio, su chi è Dio.

Dire che Dio è onnipotente ed eterno significa — come ci ha insegnato san Tommaso — che lo è nella sua misericordia[6].

È ciò che il Papa ha detto durante l'Udienza al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, l'11 gennaio 2016: «Il mistero dell'Incarnazione ci mostra il vero volto di Dio, per il quale potenza non significa forza e distruzione, bensì amore; giustizia non significa vendetta, bensì misericordia». Il volto di Dio misericordioso fonda un modo di affrontare l'impegno politico; per questo Francesco ne ha parlato agli ambasciatori.

Concretamente, postulare questa misericordia onnipotente significa pensare la riconciliazione nello scacchiere mondiale come un obiettivo praticabile. Per questo Francesco ha chiesto al Congresso degli Stati Uniti di «superare le storiche differenze legate a dolorosi episodi del passato». E per questo ha chiarito al Corpo diplomatico, nel suo discorso del 2016, che «l'apertura della Porta Santa della Cattedrale di Bangui ha voluto essere un segno di incoraggiamento ad alzare lo sguardo, a riprendere il cammino e a ritrovare le ragioni del dialogo». Il segno della Porta dunque ha avuto per il Papa un chiaro significato politico, soprattutto se lo collochiamo in un Paese che stava vivendo una sorta di guerra civile quale la Repubblica Centrafricana[7]. Questa visione geopolitica comprende l'attenzione alle ferite dolorose che segnano l'umanità nel presente. In quest'ottica vanno intesi i frequenti e accorati appelli contro le violenze nei confronti sia dei cristiani sia di coloro che appartengono ad altre religioni ed etnie.

Che cosa significa la misericordia come categoria politica? In estrema sintesi, possiamo dire: *non considerare mai niente e nessuno come definitivamente «perduto» nei rapporti tra nazioni, popoli e Stati*. Questo è il nucleo del suo significato politico. Per questo ha scritto Francesco: «È auspicabile che anche il linguaggio della politica e della diplomazia si lasci ispirare dalla misericordia, che nulla dà mai per perduto»[8]. La misericordia riorienta le acque del corso della storia e apre gli argini del determinismo. Questa apertura è ben resa simbolicamente dall'apertura di migliaia e migliaia di Porte Sante nel mondo.

Proprio questa fluidità è il motivo che fa comprendere perché Papa Francesco non sposi mai i meccanismi interpretativi rigidi per affrontare le situazioni e le crisi internazionali. La dinamica della misericordia obbliga — anche concettualmente — a quello che Papa Francesco ha definito nella nostra conversazione del 2013 «pensiero incompleto» o «pensiero aperto»[9].

Una geopolitica «incompleta» e «aperta»

Quali sono le conseguenze di questo pensiero aperto? Per comprenderlo, ne possiamo descrivere alcuni tratti.

«Mai più la guerra! Mai più la guerra!», e «Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza!», aveva esclamato Francesco durante l'*Angelus* del 1° settembre 2013 a proposito della situazione siriana. Pochi giorni dopo, scrivendo al presidente Putin in occasione del vertice del G20 a San Pietroburgo, Francesco ha affermato: «Duole constatare che troppi interessi di parte hanno prevalso da quando è iniziato il conflitto siriano, impedendo di trovare una soluzione che evitasse l'inutile massacro a cui stiamo assistendo». E così ai leader degli Stati del G20 ha rivolto «un sentito appello perché aiutino a trovare vie per superare le diverse contrapposizioni e

abbandonino ogni vana pretesa di una soluzione militare». E ancora, nell'*Angelus* dell'8 settembre: «Questa guerra di là, quest'altra di là — perché dappertutto ci sono guerre — è davvero una guerra per problemi o è una guerra commerciale per vendere queste armi nel commercio illegale? Questi sono i nemici da combattere, uniti e con coerenza». Le parole di decostruzione e smascheramento della guerra sono state accompagnate da una grande veglia di digiuno per la pace che ha avuto vasta eco internazionale e ha contribuito a fermare i bombardamenti che si stavano preparando.

Oggi, davanti al conflitto intra-islamico tra sunniti e sciiti, che trova anche in Siria un luogo di scontro, queste parole sono quanto mai attuali come messa in guardia davanti al rischio di dover stare al gioco di chi contrappone Riad e Teheran, schierandosi da una parte o dall'altra. Il quadro è estremamente complesso, reso ancora più tale dall'approssimarsi delle elezioni americane e dalle tensioni tra Ankara e Mosca. Ma, per eliminare il cosiddetto «Stato Islamico», servirebbe che sunniti, sciiti, Russia e Occidente facessero causa comune. In sostanza, la posizione voluta dal Papa consiste nel non dare torti e ragioni, perché alla radice comunque c'è una lotta di potere per la supremazia regionale, definita dal Papa «vana pretesa». Non c'è dunque da immaginare uno schieramento per ragioni morali, ma si impone la necessità di vedere il quadro da un'ottica differente.

Sempre in questo quadro va inserito l'impegno per considerare l'Iran come possibile interlocutore non emarginabile[10]. In questo quadro va intesa anche la porta aperta con la Russia di Putin, che è stato ricevuto due volte in Vaticano, nel novembre del 2013 e nel giugno del 2015. Come pure il desiderio di un ponte diplomatico con la Cina di Xi Jinping, oltre quello «aereo» fortemente simbolico e assicurato dal permesso di sorvolo del territorio della Repubblica Popolare già accordato al Pontefice tre volte. Proprio in volo, per due volte il Papa ha espresso sia il desiderio di andare in Cina sia il desiderio di ripristinare rapporti diplomatici e di amicizia. «La Cina — ha detto rientrando dagli Stati Uniti — è una grande nazione, che apporta al mondo una grande cultura e tante cose buone. [...] Io amo il popolo cinese; gli voglio bene. Mi auguro che ci siano le possibilità di avere buoni rapporti, buoni rapporti. Abbiamo contatti, ne parliamo... Andare avanti. Per me avere un Paese amico come la Cina, che ha tanta cultura e tanta possibilità di fare bene, sarebbe una gioia».

Va ricordata anche l'importante azione che ha portato a riavvicinare Cuba al continente nordamericano: sia Barack Obama — incontrato in Vaticano nel marzo del 2014 e poi durante il viaggio apostolico negli Stati Uniti nel 2015 — sia Raúl Castro — ricevuto in Vaticano nel maggio del 2015 e poi durante il viaggio apostolico a Cuba quattro mesi dopo — hanno ringraziato pubblicamente il Pontefice per il ruolo svolto[11]. La Santa Sede, inoltre, sta contribuendo alla riuscita del processo di pace fra il governo della Colombia, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e l'Esercito di Liberazione nazionale (Eln).

La Santa Sede ha stabilito o vuole stabilire rapporti diretti e fluidi con le superpotenze, senza voler entrare in reti precostituite di alleanze e influenze. E questo in un quadro internazionale molto diverso da quello vissuto fino a pochi anni fa e che richiede — in particolare per il Medio Oriente — soluzioni ben diverse da quelle già sperimentate in passato. Francesco lo ha capito, tra l'altro decidendo il viaggio a Sarajevo e verificando la precarietà degli accordi di Dayton. Nel suo

incontro con il Corpo diplomatico, ha affermato che la situazione di quella città e della Bosnia Erzegovina «riveste uno speciale significato» non solamente per l'Europa, ma anche «per il mondo intero».

Questa dinamica libera e fluida della diplomazia di Francesco si è verificata in maniera peculiare anche negli Stati Uniti, dove i suoi discorsi non hanno offerto alcuna sponda per confermare l'identificazione del cattolicesimo con le categorie politiche di «conservatori» e «progressisti», o etiche quali *pro-life* contro *pro-choice*, o etniche, come, ad esempio, i *latinos* in opposizione agli irlandesi o ai *wasp* (bianchi, anglosassoni, protestanti). Papa Francesco ha dunque voluto impedire la possibilità di misurare l'impatto dei cattolici sulla società in termini di influenza e di potere. E — sempre negli Stati Uniti, ma anche in Italia, parlando al V Convegno nazionale della Chiesa italiana[12] — ha evitato accuratamente di appiattare il religioso sul politico e viceversa, non dando alcuna legittimazione per definire una legge dello Stato *intrinsece malum* né *intrinsece bonum*. Bergoglio infatti sposa in pieno la critica agostiniana a una religione intesa come «parte essenziale di tutta la costruzione simbolica e immaginaria» che sostiene «la società attraverso un potere sacralizzato»[13].

La misericordia smonta la macchina narrativa dei fondamentalismi

Questa rapida carrellata di posizioni è sufficiente per comprendere come per Francesco la misericordia si delinea politicamente in libertà fluida di movimento, in non accettazione di schieramenti rigidi, in agilità nel costruire ponti fra terre e posizioni distanti. Tutto questo mette in moto logiche imprevedibili, proprie di una visione poliedrica e multipolare. In politica, per Bergoglio, come per Dostoevskij in *Memorie dal sottosuolo*, che lui tanto ama, non è detto che «due-per-due-quattro», ma potrebbe essere anche «due-per-due-cinque»[14]. La logica qui è flessibile, elastica.

Davanti all'orrore — la *Shoah*, gli attentati di Parigi... —, la prima reazione di Francesco è quella dello *sgomento*, non dello *schieramento*. Anzi, egli tende a evitare radicalmente la logica binaria che divide il mondo in vittime e carnefici. Ricordiamo le parole nel suo discorso durante la visita al Memoriale dello *Yad Vashem*, a Gerusalemme il 26 maggio 2014, nel quale si è rivolto all'uomo in quanto tale senza alcuna connotazione di vittima o carnefice: «Questo abisso non può essere solo opera tua, delle tue mani, del tuo cuore. Chi ti ha corrotto? Chi ti ha sfigurato? Chi ti ha contagiato la presunzione di impadronirsi del bene e del male?». In una telefonata a Lucio Brunelli, direttore di TV2000, dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, Francesco ha detto: «Sono commosso e addolorato. Non capisco, ma queste cose sono difficili da capire, fatte da esseri umani. Per questo sono commosso, addolorato e prego». Queste frasi hanno un senso preciso, soprattutto se consideriamo anche il tono di voce con cui il Papa le ha pronunciate: non l'invettiva, ma lo sgomento. Innanzitutto, esse esprimono la condanna più forte possibile, perché riconoscono l'irriducibilità a pensiero chiaro e distinto di ciò che è accaduto nella sua radicale non-umanità. Ma inoltre si comprende bene che il Papa si lascia interrogare senza addomesticare la domanda con letture troppo ovvie.

Il fatto che il Pontefice si scagli contro i trafficanti di armi, senza cadere nella tentazione di identificare una religione con il fondamentalismo, significa che egli mette in campo tutti i fattori politici ed economici che portano a vivere situazioni di crisi. Aveva scritto nell'Enciclica *Laudato si'*: «Si richiede dalla politica una maggiore attenzione per prevenire e risolvere le cause che possono dare origine a nuovi conflitti». Ma ha anche aggiunto la triste constatazione che «il potere collegato con la finanza è quello che più resiste a tale sforzo, e i disegni politici spesso non hanno ampiezza di vedute» (n. 57). «Se la politica dev'essere veramente al servizio della persona umana — ha ribadito ai membri del Congresso degli Stati Uniti —, ne consegue che non può essere sottomessa al servizio dell'economia e della finanza».

La nota rivista di geopolitica *Limes* ha commentato acutamente: «Papa Francesco e i suoi collaboratori non offrono benedizioni alle idee e alle strategie che da decenni continuano ad attestare i deficit di comprensione o la malafede delle leadership politiche e intellettuali d'Occidente davanti alle convulsioni mediorientali. Non c'è un parola di Francesco che possa essere strumentalizzata dalle folate antimigrati che cercano un traino nell'allarme sul terrorismo»[15]. E ancora: «L'insistita predicazione bergogliana sul martirio non si mescola con le campagne dei circoli occidentali che strumentalizzano disgrazie e persecuzioni dei cristiani d'Oriente per fomentare sentimenti islamofobici generalizzati»[16].

A ben riflettere, si comprende che con il suo atteggiamento il Papa svuota dall'interno la macchina narrativa del «califfato», fondata su un millenarismo settario che prepara all'apocalisse e che per questo inneggia alla morte con toni sacrificali, da scontro finale. Per questo la prospettiva di una guerra di terra mossa da eserciti occidentali inviati a combattere i miliziani di un sedicente «Stato islamico» sarebbe il segno atteso che la profezia inizia a compiersi. Quanto di più desiderabile per quella narrativa apocalittica, dunque. Per questo il Papa è molto lontano dai teorici dello «scontro di civiltà».

Ma, di riflesso, così egli svuota di senso anche il millenarismo apocalittico che intende denominarsi «cristiano» e che si pone come giustificazione della guerra contro quello che viene definito in termini religiosi ed etici l'«asse del Male»[17]. Francesco intende smontare questa doppia narrativa dello scontro finale dall'amaro gusto religioso, che nutre la narrativa del terrore e alimenta l'immaginario di jiahidisti e di neo-crociati. Il fondamentalismo non è il prodotto dell'esperienza religiosa, ma una concezione povera e strumentale di essa. Quando parla delle sofferenze e delle atrocità, il Papa non fa distinzione tra i cristiani e «gli altri», anzi si riferisce a «uomini e donne, minoranze religiose, non tutte cristiane, e tutti sono uguali davanti di Dio». Così ha fatto nel volo di ritorno dalla Corea.

Favre, Przywara, Dostoevskij: alle radici della visione bergogliana

Più in generale, l'analisi di Bergoglio è capace di tenere insieme tutti gli elementi di un quadro politico, senza cadere, ad esempio, nella demagogia populista del terrore travestita da difesa delle «radici cristiane», che di fatto invece le strumentalizza. In questo senso Francesco oppone una forte resistenza alla fascinazione per il cattolicesimo inteso come garanzia politica, «ultimo impero», erede di gloriose

vestigia, pilastro di argine al declino, davanti alla crisi delle *leadership* globali nel mondo occidentale[18].

Bergoglio — in questo è un acuto lettore del grande teologo gesuita Erich Przywara, maestro di Hans Urs von Balthasar — postula la fine dell'epoca costantiniana, rifiutando radicalmente l'idea dell'attuazione del regno di Dio sulla terra, che era stata alla base del Sacro Romano Impero e di tutte le forme politiche e istituzionali simili fino alla dimensione del «partito». Se così inteso, infatti, il «popolo eletto» entrerebbe in un intricato intreccio di dimensioni religiose, istituzionali e politiche che gli farebbero perdere la consapevolezza della sua *diakonia* universale e lo contrapporrebbero a chi è lontano, a chi non gli appartiene, cioè il «nemico»[19].

Con Przywara, Bergoglio riconosce — proprio come è affermato nella Lettera agli Ebrei (13,12) — che i cristiani devono «uscire fuori dall'accampamento per portare l'oltraggio di Cristo»[20]. La Chiesa deve essere *in uscita* e mai essere una entità chiusa ed escludente. Si tratta di seguire Cristo *fuori delle mura* della città santa, dove egli muore come un maledetto per poter raccogliere l'umanità intera, anche quella che si crede maledetta e abbandonata da Dio (cfr *Gal* 3,13).

In questa lotta all'imperialismo e all'integralismo di qualunque segno, Francesco è estremo, e giunge, in maniera provocatoriamente evangelica, a chiamare gli stessi terroristi con un'espressione densa insieme di condanna e compassione: «povera gente criminale»[21]. In filigrana, vediamo sempre il peccatore — in questo caso il terrorista — come il «figlio prodigo» e mai come una sorta d'incarnazione diabolica. Fino all'affermazione davvero singolare per cui fermare l'aggressore ingiusto è sì un diritto dell'umanità, ma è anche postulato come «un diritto dell'aggressore», cioè il diritto «di essere fermato per non fare del male». In tal modo si vede la realtà da una prospettiva duplice, che include e non esclude il nemico e il suo maggior bene. L'amore tipico del cristiano non è solamente quello per il «prossimo», ma quello per il «nemico». Quando si arriva a guardare l'uomo che commette l'orrore con una qualche forma di *pietas*, trionfa in maniera umanamente inspiegabile — e forse anche «scandalosa» — quella che invece è proprio la forza intima del

Vangelo di Cristo: l'amore per il nemico. Questo è il trionfo della misericordia.

Senza questo, il Vangelo rischierebbe di diventare un discorso edificante, non certo rivoluzionario. Quando Francesco si riferisce a questa «povera gente criminale», non parla di «guerra», e tanto meno di «guerra di religioni», ma di «terrorismo». Quindi è vero che «la lotta contro il terrorismo si può fare in tanti modi, con le armi, con il coraggio, con la preghiera. Ma l'approccio del Papa a camminare insieme come fratelli è quello che può avere più ampia rispondenza e più duraturi effetti politici»[22]. È la scelta di Cristo davanti al Grande Inquisitore, così come ce la presenta Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*: un bacio sulle «labbra esangui» di chi gli annuncia la condanna a morte; un bacio che non fa mutare idea, ma che fa tremare le labbra e che «brucia il cuore»[23].

La «geopolitica» bergogliana intende sciogliere i nodi, fluidificandoli con l'unzione del balsamo evangelico, cioè della misericordia, o almeno ci prova, immaginando una convivenza umana e un'azione politica che parli il linguaggio della riconciliazione con il nemico, senza escluderlo. È proprio questa strategia della misericordia a essere la più osteggiata da jihadisti e «teocon» radicali. Ma lo è anche da posizioni «illuministe», che scaricano le colpe — anche in forme satiriche,

come è avvenuto in Francia — direttamente su Dio e sulla religione in generale, e non sui reali colpevoli che hanno un nome e un cognome e che usano il nome di Dio. E invece sono molti a trovare nella loro fede non un carburante all'odio, ma l'energia e il coraggio del perdono.

La traiettoria dei viaggi bergogliani rivela bene la visione politica descritta: è una traiettoria di misericordia. Essa, infatti, considera criterio prioritario permettere al Papa di toccare con mano ferite aperte, compiere gesti di valore «terapeutico». Francesco tocca le barriere come fossero la testa di un malato[24]. Vuole toccare le terre ferite ad una ad una, almeno nominandole — come ha fatto prima di dare la benedizione *urbi et orbi* il 1° gennaio 2016 —, non vuole fare un discorso generale e astratto valido sempre e comunque. Per questo egli ha toccato la ferita del muro di Betlemme, sul quale ha poggiato la testa in preghiera. Lo ha detto al Congresso degli Stati Uniti: la nostra «dev'essere una risposta di speranza e di *guarigione*, di pace e di giustizia. Ci è chiesto di fare appello al coraggio e all'intelligenza per risolvere le molte crisi economiche e geopolitiche di oggi».

Così è avvenuto anche quando Francesco ha visitato la Corea senza parlare di Nord e Sud, ma di Paese unito da una «lingua madre». Per questo ha visitato Sarajevo, come si è detto, ma anche l'Albania e Lampedusa, «Porta d'Europa» alla quale ha significativamente donato il Crocifisso ricevuto in dono a Cuba da Raúl Castro. Per questo ha sorvolato il mare che separa e unisce Cuba e Stati Uniti. Il Papa non poteva non toccare queste ferite aperte, dove la misericordia deve declinarsi in chiave politica. E vorrebbe toccarne molte di più, se fosse possibile. Per questo ha voluto assolutamente visitare Bangui, nonostante le forti pressioni diplomatiche e giornalistiche esercitate su di lui e sulla macchina organizzativa.

Il dialogo mosso dalla misericordia non significa innanzitutto discutere insieme sulle idee e sulle posizioni, ma fare qualcosa insieme e innanzitutto «stare» insieme, immergere tutto nella preghiera. Possiamo ritrovare le radici spirituali di questa visione in un gesuita molto caro a Bergoglio e da lui canonizzato: Pietro Favre (1506-1546). Come scrive egli stesso nel suo diario spirituale, un giorno ha sentito di pregare per otto persone insieme «senza pensare ai loro difetti. Erano il Sommo Pontefice, l'Imperatore, il re di Francia, il re d'Inghilterra, Lutero, il Turco, Buccero e Filippo Melantone» (*Memorie spirituali*, n. 25, 19 novembre 1541). Favre metteva tutti nella sua preghiera. E, oltre alle figure religiose e al Papa Paolo III, troviamo tutti i grandi attori politici del suo tempo: Carlo V, Enrico VIII, ma anche Francesco I e Solimano II, firmatari dell'alleanza franco-ottomana, che causò grande scandalo nel mondo cristiano dell'epoca, e che durò per più di 250 anni. Favre visse il clima fluido e burrascoso della prima metà del Cinquecento e viveva un'unità interiore profonda dovuta alla sua fede nella misericordia di Dio. Così incarnò un'apertura mentale e spirituale nei confronti delle sfide dell'epoca, religiose e politiche. Possiamo cogliere in Papa Francesco la medesima ispirazione di Favre.

Vi è infine una sorta di «estetica» della riconciliazione e dell'armonia religiosa che porta a trovare un linguaggio comune. Oggi c'è bisogno non soltanto di concetti, ma anche di immagini nuove. Abbiamo bisogno di un nuovo immaginario di pace. Il Papa e l'*imam* che sono insieme sulla papamobile per le strade del quartiere più pericoloso di Bangui costruiscono un'immagine di pace frutto anche dell'amicizia personale che lega l'*imam* Omar Kobine Layama e l'arcivescovo mons. Dieudonné Nzapalainga. È da questo «stare» e «fare» che è possibile «dire», parlare insieme.

Oltre il «pacifismo»

Ecco dunque che il Papa intende farsi «costruttore di ponti» e vuole invitare altri a fare altrettanto, a essere «pontefici». Francesco lo aveva detto nel suo primo discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (22 marzo 2013): «Uno dei titoli del Vescovo di Roma è Pontefice, cioè colui che costruisce ponti, con Dio e tra gli uomini. Desidero proprio che il dialogo tra noi aiuti a costruire ponti fra tutti gli uomini, così che ognuno possa trovare nell'altro non un nemico, non un concorrente, ma un fratello da accogliere ed abbracciare! Le mie stesse origini poi mi spingono a lavorare per edificare ponti. Infatti, come sapete, la mia famiglia è di origini italiane; e così in me è sempre vivo questo dialogo tra luoghi e culture fra loro distanti, tra un capo del mondo e l'altro, oggi sempre più vicini, interdipendenti, bisognosi di incontrarsi e di creare spazi reali di autentica fraternità».

La prima barriera da superare con un ponte è l'indifferenza, che separa ancora più dell'odio. *L'indifferenza è il vero opposto della misericordia*. Scoprire il vero volto di Dio, il volto del Misericordioso, significa scoprire i legami di connessione, dipendenza, solidarietà che ci uniscono tutti. Dunque, significa sciogliere il nodo che ci rende chiusi verso gli altri sia nella dimensione spirituale sia in quella sociale e politica. È proprio la misericordia l'«arma» di Papa Francesco per la pace nel mondo.

E qui, infatti, ritroviamo il nucleo del Messaggio per la 49a Giornata Mondiale della Pace: «Ci sono molteplici ragioni per credere nella capacità dell'umanità di agire insieme in solidarietà, nel riconoscimento della propria interconnessione e interdipendenza, avendo a cuore i membri più fragili e la salvaguardia del bene comune. Questo atteggiamento di corresponsabilità solidale è alla radice della vocazione fondamentale alla fratellanza e alla vita comune»[25].

Proprio il testo di questo Messaggio fa comprendere un punto centrale del modo di intendere l'impegno per la pace proprio di Bergoglio. La sua esperienza e la sua intelligenza della storia gli impediscono di essere un «pacifista» astratto e ideologico. Egli sa bene che la pace «pura» non esiste e che l'uomo deve sempre affrontare i conflitti, magari «accarezzandoli», come egli ha più volte affermato. Ma il conflitto è ineliminabile nella dinamica dei rapporti umani, e dunque anche in quelli internazionali. Anzi, la stessa pace «comporta una vera e propria lotta»[26] di conquista.

La pace, per Bergoglio, significa agire sui quadranti più delicati della politica internazionale in nome degli «scarti», dei più deboli. Parlando al Congresso degli Stati Uniti, lo ha detto con parole chiare: «Una società politica dura nel tempo quando si sforza, come vocazione, di soddisfare i bisogni comuni, stimolando la crescita di tutti i suoi membri, specialmente quelli in situazione di maggiore vulnerabilità o rischio. L'attività legislativa è sempre basata sulla cura delle persone».

Dentro queste sue parole c'è una meditazione molto profonda sul discorso sul giudizio finale del capitolo 25 del Vangelo di Matteo, uno dei brani che da sempre stanno al cuore del magistero di Francesco, assieme al capitolo 2 della Lettera ai Filippesi: «La misericordia è l'amore che vive la miseria dell'altro come se fosse la propria»[27]. Le iniziative di «pace», in un mondo che vive una drammatica «terza

guerra mondiale a pezzi» — oltre 30 pezzi nel globo —, devono essere sempre collegate ai due grandi temi sociali che preoccupano maggiormente il Papa: la pace sociale e l'inclusione sociale dei poveri[28]. I conflitti armati hanno in questi temi sociali la loro radice. Per questo il discorso di Francesco al Corpo diplomatico del 2016 si è concentrato sul tema della migrazione, che produce situazioni di «scarto» e di «debolezza». Il Papa ha chiesto di «stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza. Essi dovrebbero, da un lato, aiutare effettivamente l'integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, dall'altro, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate».

Francesco, dunque, non intende proporre una «pace» intesa come «tranquillità» a costo di far calare il silenzio sulle ingiustizie e la difesa dei poveri. La potenza escatologica della sua visione impedisce al Pontefice di proporre tantomeno una «falsa neutralità che ostacola la condivisione»[29]. Riprendendo la *Populorum progressio* del beato Paolo VI, egli esprime la convinzione che «una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza» (EG 219).

Ecco dunque che emerge un nome politico per la misericordia: solidarietà, intesa come impegno e responsabilità per il bene comune nel nostro mondo globalizzato. Francesco ha avvertito il Corpo diplomatico (11 gennaio 2016): non si possono «pensare nell'attuale congiuntura soluzioni perseguite in modo individualistico dai singoli Stati, poiché le conseguenze delle scelte di ciascuno ricadono inevitabilmente sull'intera Comunità internazionale». Da questa consapevolezza nasce l'appello ai responsabili degli Stati, che sono «chiamati a rinnovare le loro relazioni con gli altri popoli, permettendo a tutti una effettiva partecipazione e inclusione alla vita della comunità internazionale, affinché si realizzi la fraternità anche all'interno della famiglia delle nazioni». Nell'*Evangelii gaudium* il Papa non ha esitato a evocare solennemente il giudizio della storia su questi responsabili (cfr EG 224).

Da qui, infine, un invito ulteriore: «Desidero rivolgere un triplice appello ad astenersi dal trascinare gli altri popoli in conflitti o guerre che ne distruggono non solo le ricchezze materiali, culturali e sociali, ma anche — e per lungo tempo — l'integrità morale e spirituale; alla cancellazione o alla gestione sostenibile del debito internazionale degli Stati più poveri; all'adozione di politiche di cooperazione che, anziché piegarsi alla dittatura di alcune ideologie, siano rispettose dei valori delle popolazioni locali e che, in ogni caso, non siano lesive del diritto fondamentale ed inalienabile dei nascituri alla vita». In questi tre punti riconosciamo come la misericordia possa concretamente tradursi in forma politica.

Se vogliamo, è possibile ritrovare anche le virtù fondamentali necessarie per i responsabili delle nazioni. Le riconosciamo tra quelle che il Papa ha proposto alla Curia romana in occasione degli auguri natalizi del 2015: «impavidità e prontezza». Occorre infatti essere *impavidi*, cioè non lasciarsi impaurire di fronte alle difficoltà, e agire con audacia e determinazione; ed è necessario anche essere *pronti* per agire con libertà e agilità, senza farsi dominare dall'ambizione.

La misericordia, atto politico per eccellenza

Sono numerose le voci di pastori che hanno fatto appello a considerare le conseguenze politiche della misericordia, sapendo che «essere uomo “capace di misericordia” oggi significa accettare il rischio della carità politica, sottoposta per sua natura alla lacerazione delle scelte difficili, alla fatica delle decisioni non da tutti comprese, al disturbo delle contraddizioni e delle conflittualità sistematiche, al margine più largo dell'errore sempre in agguato»[30].

Il cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila, guardando alla situazione del suo Paese, dice chiaramente: «Nella nostra Nazione *occorre riportare la misericordia in politica*»[31]. Il valore politico della misericordia come lo intende Francesco è stato ben inteso, soprattutto nelle frontiere calde del mondo. Il Patriarca latino di Gerusalemme Fouad Twal, nel suo messaggio di Natale, ha posto davanti a sé la Terra Santa, presa ancora una volta «nel circolo infernale e sanguinoso della violenza». Secondo lui, occorre «trovare quali sono le cause e le radici di questo flagello, e affrontarle. Bisogna lottare contro la povertà e l'ingiustizia, che possono costituire un terreno favorevole al terrorismo e, contemporaneamente, occorre promuovere l'educazione alla tolleranza e all'accettazione dell'altro». A questo titolo, proprio la «via della misericordia» rappresenta una risposta carica di suggestioni, anche sul piano sociale e geopolitico. «La misericordia — sottolinea il Patriarca Twal — non si limita alle relazioni individuali, ma *riguarda anche tutti i settori della vita pubblica*». E «quando *la misericordia diventa una componente dell'azione pubblica*, allora riesce a condurre il mondo dalla sfera degli interessi egoistici a quella dei valori umani». Per questo — fa notare il Patriarca — «*la misericordia è atto politico per eccellenza*, a condizione di considerare la politica nel suo senso più nobile, cioè la presa in carico della famiglia umana»[32].

Ma, se andiamo indietro nel tempo, si deve ricordare che il 21 dicembre 1986 il vescovo di Molfetta, mons. Tonino Bello — del quale è stata introdotta la causa di beatificazione —, rivolgendosi a un gruppo di operatori della politica riuniti per un incontro di spiritualità, ricordò che Giorgio La Pira invitava a pregare contemplando il mappamondo. E proseguì affermando: «L'asse su cui *voi politici* potete esprimere il *dovere della misericordia* ha due poli». Essi sono; «Dio, il cielo», da una parte; e «l'uomo, la terra», dall'altra. Un cristiano che si impegna in politica e che «non fa sintesi partendo da questi due punti di fuga, non potrà essere “uomo di misericordia”» e, d'altra parte, «tutto può fare meno che il politico»[33].

Politica e diplomazia gravide di carica profetica ed escatologica

Dobbiamo prendere sul serio queste parole e maturare la convinzione che questo Anno Santo della Misericordia non è e non deve essere considerato un'iniziativa limitata ai credenti cattolici, né è una pratica spirituale legata esclusivamente alla dimensione interiore. «La politica — diceva La Pira — è l'attività religiosa più alta dopo quella dell'unione intima con Dio. Perché è la guida dei popoli, una responsabilità immensa, un severissimo servizio»[34].

Proprio la potenza, anzi l'onnipotenza fluida e pervasiva dell'oceano della misericordia tramuta quest'Anno giubilare in un momento favorevole e umile di incontro dal valore politico, proprio quando il mondo assiste al delirio del terrore tragicamente rivestito di parole dal significato religioso. Oggi più che mai c'è bisogno di una politica e di una diplomazia gravide di carica profetica ed escatologica (cfr *Mt 25*), convinte che il fiume in piena della miseria umana non può nulla contro l'oceano della misericordia. Perché il vero nome di Dio per tutti gli uomini sulla faccia della terra è «il Misericordioso».

- [1]. La Chiesa stessa descritta da Francesco è pienamente inserita nella città dell'uomo, delimitata dalle pareti flessibili e permeabili della tenda di un «ospedale da campo» (Papa Francesco, *La mia porta è sempre aperta. Una conversazione con Antonio Spadaro*, Milano, Rizzoli, 2013, 58).
- [2]. Ivi, 96; corsivo nostro.
- [3]. Papa Francesco, *Messaggio per la 50a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2016*. Per una riflessione più approfondita sulla dimensione temporale della «misericordia» per Bergoglio rinviamo alla nostra analisi: «Misericordia, il tempo di Dio», in Papa Francesco, *La misericordia è una carezza. Vivere il Giubileo nella realtà di ogni giorno*, Milano, Rizzoli, 2015, 5-44.
- [4]. Papa Francesco, *Angelus*, 17 marzo 2013.
- [5]. E. Scalfari, «Misericordia: l'arma di Papa Francesco per la pace nel mondo», in *la Repubblica*, 24 dicembre 2015.
- [6]. Tommaso d'Aquino, s., *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4. Cfr Papa Francesco, *Misericordiae vultus*, n. 6.
- [7]. Cfr A. Spadaro, «“Dio è più forte”. Il viaggio di Papa Francesco in Africa», in *Civ. Catt.* 2016 I 67-86.
- [8]. Papa Francesco, *Messaggio per la 50a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2016*.
- [9]. Papa Francesco, *La mia porta è sempre aperta...*, cit., 31.
- [10]. Ricordiamo, tra l'altro, che il Presidente iraniano, Hassan Rohani, è stato ricevuto in udienza dal Santo Padre il 26 gennaio 2016. Egli aveva ascoltato con rispetto Francesco e ha scritto sul suo *account twitter*: «Islam e il cristianesimo hanno bisogno di dialogo più che mai oggi, in quanto alla base dei conflitti fra le religioni vi è soprattutto l'ignoranza e la scarsa conoscenza reciproca».
- [11]. Cfr P. de Charentenay, «Fine della “guerra fredda” tra Cuba e Usa», in *Civ. Catt.* 2015 I 451-463.
- [12]. Cfr G. Salvini, «“In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”. Il V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze», in *Civ. Catt.* 2015 I 578-587.
- [13]. J. M. Bergoglio, *Scegliere la vita. Proposte per tempi difficili*, Milano, Bompiani, 2013, 14.
- [14]. F. Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo*, Milano, Rizzoli, 2000, 57.
- [15]. G. Valente, «La guerra asimmetrica di Papa Francesco», in *Limes*, novembre 2015, 126.
- [16]. Ivi.
- [17]. Cfr ivi, 129.
- [18]. Cfr M. Faggioli, *Papa Francesco e la Chiesa-Mondo*, Roma, Armando, 2014, 77-79.
- [19]. Cfr E. Przywara, *L'idea d'Europa. La «crisi» di ogni politica «cristiana»*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2013.
- [20]. Ivi, 122 s.

- [21]. Espressione usata da Francesco nell'incontro con i rifugiati e i giovani disabili presso la chiesa cattolica latina di Betania, il 24 maggio 2014.
- [22]. E. Scalfari, «Misericordia...», cit.
- [23]. Sappiamo, per altro, che Dostoevskij è al centro di riflessioni di importanti giuristi quali Gustavo Zagrebelsky.
- [24]. Cfr A. Spadaro – O. Abboud – A. Skorka, *Oltre il muro. Dialogo tra un musulmano, un rabbino e un cristiano*, Milano, Rizzoli, 2014, 42.
- [25]. Papa Francesco, *Messaggio per la 49a Giornata Mondiale della Pace 2016*, n. 2.
- [26]. Id., *Angelus*, 1° gennaio 2016.
- [27]. Così leggiamo in un volume che, in edizione spagnola, era presente nella biblioteca personale di mons. Bergoglio: B. Bro, *Dios necesita pecadores. El libro del perdón*, Buenos Aires, Carlos Lohlé, 1972.
- [28]. Cfr L. Capuzzi, «La Guerra mondiale a pezzi: ecco dove», in *Avvenire*, 13 settembre 2014; F. Peloso, «Papa Francesco il diplomatico, la priorità è porre fine ai conflitti», in *Vatican Insider*, 3 gennaio 2016.
- [29]. Papa Francesco, *Omelia* della Messa del 1° gennaio 2016.
- [30]. T. Bello, «Capaci di misericordia», in <http://www.paxchristi.it/?p=748>
- [31]. P. Affatato, «Tagle: “Misericordia in politica e in economia”», in *Vatican Insider*, 13 dicembre 2015; corsivo nostro.
- [32]. Intervista diffusa dall'agenzia *Fides*, 16 dicembre 2015; corsivo nostro.
- [33]. T. Bello, «Capaci di misericordia», cit.; corsivo nostro.
- [34]. Citato *ivi*.

DIECI ANNI DI VIAGGIO CON MIGRANTI E RIFUGIATI

Micheal Schopf - Amaya Valcárcel Silvela, La Civ. Catt. 4 marzo 2023 pp. 470-483

«Ognuno di voi, cari amici, porta una storia di vita che ci parla di drammi di guerre, di conflitti, spesso legati alle politiche internazionali. Ma ognuno di voi porta soprattutto una ricchezza umana e religiosa, una ricchezza da accogliere, non da temere. Molti di voi siete musulmani, di altre religioni; venite da vari Paesi, da situazioni diverse. Non dobbiamo avere paura delle differenze! La fraternità ci fa scoprire che sono una ricchezza, un dono per tutti! Viviamo la fraternità!»^[1]. Con queste parole papa Francesco, nella mensa del Centro Astalli, si rivolgeva ai profughi nel 2013. Il Centro Astalli è il Servizio dei gesuiti per i rifugiati in Italia e uno dei progetti che l'allora Preposito generale dei gesuiti, p. Pedro Arrupe, avviò nei primi anni Ottanta.

Nello stesso incontro, Carol, una rifugiata siriana appena arrivata in Italia, spiegava: «I siriani in Europa avvertono la grande responsabilità di non essere un peso. Vogliamo sentirci parte attiva di una nuova società. Vogliamo offrire il nostro aiuto, il nostro bagaglio di competenze e conoscenze, la nostra cultura nella costruzione di società più giuste e accoglienti nei confronti di chi, come noi, è in fuga da guerre e persecuzioni. Noi adulti possiamo sopportare ancora altro dolore, se questo serve a garantire un futuro di pace ai

nostri figli. Chiediamo per loro la possibilità di andare a scuola e crescere in contesti di pace».

Durante tutto il suo pontificato, papa Francesco ha mostrato e predicato un Dio di giustizia e misericordia. Ha messo al centro dell'attenzione le difficoltà che migranti e rifugiati devono affrontare in tutto il mondo, e lo ha fatto non solo a parole, ma anche con le azioni. Ne è un esempio recente la sua visita, nel febbraio 2023, nella Repubblica Democratica del Congo e in Sud Sudan, dove ha incontrato i leader delle comunità e gli sfollati.

Nel suo messaggio per la Giornata mondiale della pace del 2018, intitolato «Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace», Francesco chiedeva, nel suo tipico modo diretto: «Perché così tanti rifugiati e migranti?», e ricordava come diversi anni prima san Giovanni Paolo II avesse additato «il crescente numero di profughi tra le conseguenze di “una interminabile e orrenda sequela di guerre, di conflitti, di genocidi, di “pulizie etniche”»[2]. Constatava inoltre come, dal momento che gli esseri umani hanno il desiderio naturale di una vita migliore, anche la povertà e il degrado ambientale siano fattori che spingono a migrare.

Questo accento posto sulla giustizia sociale è profondamente cristocentrico. Francesco non ignora in alcun modo l'opera o l'apporto teologico dei suoi immediati predecessori – san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI –, che nei loro pontificati hanno dato contributi importanti e duraturi alla teologia cattolica, in particolare per quanto riguarda la dottrina sociale. Di fatto, essi hanno posto gran parte delle basi teologiche di cui Francesco si è valso in questi anni per continuarne l'opera. Per esempio, nel messaggio che abbiamo già citato, egli si ispirava alle parole di san Giovanni Paolo II: «Se il “sogno” di un mondo in pace è condiviso da tanti, se si valorizza l'apporto dei migranti e dei rifugiati, l'umanità può divenire sempre più famiglia di tutti e la nostra terra una reale “casa comune”»[3].

Purtroppo, negli ultimi anni, a causa del marcato aumento di conflitti e di altri fattori aggravanti come il cambiamento climatico, molti Paesi e popolazioni si sono trovati sopraffatti dal numero di persone in cerca di pace e sicurezza ai loro confini. In alcuni casi, questo ha portato a un clima di paura e ha generato un senso di autoconservazione, nonché una conseguente politica di esclusione dei migranti dai confini nazionali. Così facendo i cuori e le menti si sono chiusi alla realtà delle speranze, delle paure e delle aspirazioni di persone tra le più bisognose del mondo. A noi che viviamo nel benessere e nella sicurezza Francesco suggerisce di ascoltare le loro storie e di cogliere il quadro completo del loro viaggio. Negli anni del suo pontificato, il Papa ha costantemente mantenuto questo impegno e ha espresso in modo chiaro e radicale la visione di un approccio alternativo e più umano alle sfide della migrazione involontaria.

Lampedusa, luglio 2013: la globalizzazione dell'indifferenza

Francesco ha detto a Lampedusa: «Immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte. Così il titolo dei giornali. Quando alcune settimane fa ho appreso questa notizia, che purtroppo tante volte si è ripetuta, il pensiero vi è tornato continuamente come una spina nel cuore che porta sofferenza»[4].

Nel primo viaggio del suo pontificato, nel luglio 2013, il Papa è giunto in barca all'isola di Lampedusa, che si trova al largo della costa meridionale della Sicilia. La tempestività e il contesto della sua visita sono stati significativi. La Libia era sconvolta dalla violenza e dall'instabilità. Gli africani più poveri, che in precedenza, ai tempi dell'espansione economica di Gheddafi, vi avevano cercato lavoro, ora guardavano altrove, e in particolare

all'altra sponda del mare. A Lampedusa Francesco celebrò una Messa per commemorare le migliaia di migranti morti mentre attraversavano il Mediterraneo. Pronunciò anche un'omelia destinata a restare celebre, in cui spiegava di essersi sentito spinto a recarsi in quell'isola per «compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta, per favore!». Si soffermò anche sulle prime domande che Dio pone all'uomo nella Scrittura: «“Adamo, dove sei?”: è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. “Dove sei Adamo?”. E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia, e questo si ripete anche nella relazione con l'altro, che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere».

Francesco ha fatto riferimento più volte al racconto di Caino e Abele, anche nella lettera enciclica *Laudato si'* (LS) del 2015, dedicata all'ecologia integrale. «Tanti di noi – ha affermato ai migranti che lo ascoltavano a Lampedusa – siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri». Per il Papa, «quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito [...]. Siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo “poverino”, e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza»[5].

La riflessione di Lampedusa rivela come la risposta del Papa alla concreta tragedia umana abbia preso le mosse da un gesto accorato, radicato nei principi biblici e nella dottrina sociale cattolica, per poi svilupparsi man mano che assorbiva le esperienze vissute degli altri e attingeva a un ampio ventaglio di fonti. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG), Francesco racconterà poi che «i migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura» (EG 210). L'insegnamento giudaico-cristiano, secondo il quale la terra non è la destinazione finale dell'umanità, sta a indicare che la fede cattolica è per essenza migratoria: siamo tutti migranti, «di passaggio».

Tra i contributi significativi di Francesco sulla questione dei migranti c'è stato il suo modo di affrontarla: i reiterati «viaggi personali» con migranti e rifugiati; i «gesti di vicinanza», vedere, ascoltare, accogliere; proteggere; assistere e integrare; cercare soluzioni a lungo termine. Il Papa si è ispirato alle parole di Gesù: «Come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31). Nell'*Evangelii gaudium* spiega così questo criterio: «La realtà è superiore all'idea. [...] Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. [...] Questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea» (EG 233).

L'attuale pontificato si svolge in coincidenza con il verificarsi del più alto numero globale di sfollati dalla fine della Seconda guerra mondiale, ossia di quella che molti hanno definito una «crisi dei rifugiati». Ma il termine suona problematico. Sembrerebbe implicare, in

primo luogo, che gli sfollati in cerca di rifugio siano la causa della loro stessa fuga. Ma non è così. L'enciclica *Laudato si'* (LS) sottolinea la preponderanza dei migranti in fuga per la miseria provocata dal clima o dalle guerre. È interessante notare come papa Francesco abbia brillantemente spostato l'accento, insistendo sul fatto che dovremmo riconoscere quella attuale come una «crisi della solidarietà». Il suo discorso a Lampedusa ha gettato il seme del suo insegnamento sulla «globalizzazione dell'indifferenza», ossia sull'insensibilità con cui gli individui e le comunità trattano le persone emarginate. Occorre una conversione, ma da dove cominciare? Proprio da noi stessi. Parafrasando quanto Francesco ha affermato a Lampedusa, dobbiamo cominciare da noi che «ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, da noi «che pensiamo a noi stessi», da noi che siamo «insensibili alle grida degli altri». Questo insegnamento, crediamo, invita fundamentalmente ciascuno di noi a riflettere su di sé e a sperimentare una *metanoia*, una conversione che richiederà risposte positive e umane agli spostamenti disperati di tante persone. È una conversione del cuore.

Lesbo, aprile 2016: la cultura dell'incontro

I grandi flussi di rifugiati, principalmente siriani e afgani, giunti in Europa nel 2015 e nel 2016 hanno indotto papa Francesco a visitare, il 16 aprile 2016, il campo profughi di Moria, nell'isola greca di Lesbo. Questa volta egli ha scelto un approccio ecumenico, presentandosi insieme a Sua Beatitudine Ieronymos, arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, e a Sua Santità Bartolomeo, patriarca ecumenico di Costantinopoli. Si proponeva di dare avvio a un movimento mondiale di consapevolezza per cambiare il tragico corso degli eventi, per mettere sull'avviso quanti hanno in mano il destino delle nazioni. Egli si è rivolto così ai rifugiati e ai migranti riuniti: «Sono venuto qui con i miei fratelli, il Patriarca Bartolomeo e l'Arcivescovo Ieronymos, semplicemente per stare con voi e per ascoltare le vostre storie. Siamo venuti per richiamare l'attenzione del mondo su questa grave crisi umanitaria e per implorarne la risoluzione. Come uomini di fede, desideriamo unire le nostre voci per parlare apertamente a nome vostro. Speriamo che il mondo si faccia attento a queste situazioni di bisogno tragico e veramente disperato, e risponda in modo degno della nostra comune umanità»[6].

Come era già avvenuto in occasione della sua visita a Lampedusa, lo sviluppo del pensiero di Francesco sui migranti, sui rifugiati e sulla tratta di esseri umani scaturisce da incontri concreti. A Lesbo il Papa ha affrontato direttamente il grave rischio dell'indifferenza e dello sfruttamento, ma ha anche sottolineato la gentilezza e la bontà – di cui spesso non si sa nulla – che molte persone mostrano quando incontrano migranti che si trovano in una situazione disperata. Paragonando un tale incontro a un tesoro nascosto, Francesco scava ulteriormente, per ricavarne l'idea della «cultura dell'incontro»: «Tutti sappiamo per esperienza quanto è facile per alcune persone ignorare le sofferenze degli altri e persino sfruttarne la vulnerabilità. Ma sappiamo anche che queste crisi possono far emergere il meglio di noi. Lo avete visto in voi stessi e nel popolo greco, che ha generosamente risposto ai vostri bisogni pur in mezzo alle sue stesse difficoltà. Lo avete visto anche nelle molte persone, specialmente giovani, provenienti da tutta l'Europa e dal mondo, che sono venute per aiutarvi»[7].

Il campo di Moria è stato incendiato nel 2020 da alcuni rifugiati che vi risiedevano, nel disperato tentativo di attirare l'attenzione della comunità internazionale sulle loro terribili condizioni di vita, sulla loro realtà senza speranza. Si è trattato di un segno – uno fra molti altri – del fatto che non c'è ancora la capacità globale di gestire le migrazioni. Nel suo

discorso al primo ministro, alle autorità greche e alla comunità cattolica in Grecia, il Papa sollevava la questione più urgente di dare una soluzione alla migrazione, cioè affrontarne le cause profonde: «Per essere veramente solidali con chi è costretto a fuggire dalla propria terra, bisogna lavorare per rimuovere le cause di questa drammatica realtà: non basta limitarsi a inseguire l'emergenza del momento, ma occorre sviluppare politiche di ampio respiro, non unilaterali. Prima di tutto è necessario costruire la pace là dove la guerra ha portato distruzione e morte, e impedire che questo cancro si diffonda altrove. Per questo bisogna contrastare con fermezza la proliferazione e il traffico delle armi e le loro trame spesso occulte; vanno privati di ogni sostegno quanti perseguono progetti di odio e di violenza. Va invece promossa senza stancarsi la collaborazione tra i Paesi, le Organizzazioni internazionali e le istituzioni umanitarie, non isolando ma sostenendo chi fronteggia l'emergenza»[8].

La «Sezione migranti e rifugiati»

Subito dopo la visita a Lesbo, Francesco ha creato la «Sezione migranti e rifugiati» («Sezione M&R»), confluita, nel gennaio 2023, nel Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale. Questo è stato istituito per essere «particolarmente competente nelle questioni che riguardano le migrazioni, i bisognosi, gli ammalati e gli esclusi, gli emarginati e le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime di qualunque forma di schiavitù e di tortura»[9]. Posta sotto la guida diretta del Papa, la Sezione M&R si è dedicata a metterne in atto la visione: «A Lampedusa e Lesbo, principali soglie di transito in Italia e in Grecia, papa Francesco ha pianto con i migranti e i profughi che vi erano accalcati. Sull'aereo di ritorno da Lesbo, ha portato con sé alcune famiglie di profughi siriani, invitandole ad andare ad abitare in Vaticano. “Ricordiamo che curando le ferite dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime dei traffici mettiamo in pratica il comandamento della carità che Gesù ci ha lasciato [...]: la loro carne è la carne di Cristo”[10]. Il Papa vuole che la Sezione M&R aiuti altri a dire e a fare in tutto il mondo ciò che egli insegna e fa in prima persona»[11].

Da allora la missione della Sezione M&R è stata quella di assistere la Chiesa – cioè i vescovi, i fedeli, il clero, le organizzazioni ecclesiali – e ogni persona di buona volontà nell'«accompagnare» coloro che sono in partenza e in fuga, che sono in transito o in attesa, che arrivano e cercano di integrarsi, e quelli che fanno ritorno ai Paesi di origine. Tra i suoi principali risultati si annovera l'aiuto prestato per coltivare e far crescere i semi piantati dal Papa nel suo intervento a Lampedusa. La Sezione si è particolarmente impegnata nell'approfondire le basi teologiche e intellettuali per un approccio cattolico più chiaro al fenomeno della migrazione umana. Nel 2020, con il titolo *Luci sulle strade della speranza*, ha pubblicato una voluminosa raccolta di insegnamenti di papa Francesco sulla pastorale dei migranti, dei rifugiati e delle vittime della tratta. A un livello più pratico, la Sezione si è impegnata nel realizzare i *Venti Punti di Azione*, proposti dalla Santa Sede per i *Global Compacts* sui migranti e sui rifugiati, così come gli *Orientamenti pastorali sulla tratta di persone*.

Un programma per gli Stati e per la società civile

Come avevano già fatto i suoi predecessori, anche papa Francesco ha attinto a elementi fondamentali della fede cristiana e della dottrina sociale cattolica per sviluppare una visione chiara di un approccio alternativo e più umano alle sfide della migrazione forzata.

Nel febbraio 2017, è intervenuto all'incontro del Forum internazionale «Migrazione e pace», che si è svolto a Roma. In quella occasione ha dichiarato che la risposta alle sfide delle migrazioni contemporanee dovrebbe essere data insieme dalla comunità politica, dalla società civile e dalla Chiesa, e andrebbe articolata in quattro azioni correlate: accogliere, proteggere, promuovere e integrare[12].

La Sezione M&R ha successivamente pubblicato i già citati *Venti Punti di Azione*, come contributo al processo di stesura, negoziazione e adozione dei *Global Compacts* sui migranti e sui rifugiati, attesi entro la fine del 2018. Ha svolto consultazioni, ascoltando le Conferenze episcopali e le organizzazioni cattoliche che operano sul campo, e così ha potuto sviluppare una profonda riflessione sulla prassi della Chiesa in questo settore nel corso degli anni.

I *Venti Punti di azione* si fondano sulle quattro azioni – accogliere, proteggere, promuovere e integrare – che sostengono la visione di Francesco per un approccio migliore e più solidale al fenomeno delle migrazioni. Queste sono state le raccomandazioni del Papa per i *Global Compacts 2018*:

«*Accogliere* richiama l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze, e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali. La Scrittura ci ricorda: “Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo”.

Proteggere ricorda il dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità di coloro che fuggono da un pericolo reale in cerca di asilo e sicurezza, di impedire il loro sfruttamento. Penso in particolare alle donne e ai bambini che si trovano in situazioni in cui sono più esposti ai rischi e agli abusi che arrivano fino a renderli schiavi. Dio non discrimina: “Il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova”.

Promuovere rimanda al sostegno allo sviluppo umano integrale di migranti e rifugiati. Tra i molti strumenti che possono aiutare in questo compito, desidero sottolineare l'importanza di assicurare ai bambini e ai giovani l'accesso a tutti i livelli di istruzione: in questo modo essi non solo potranno coltivare e mettere a frutto le proprie capacità, ma saranno anche maggiormente in grado di andare incontro agli altri, coltivando uno spirito di dialogo anziché di chiusura o di scontro. La Bibbia insegna che Dio “ama lo straniero e gli dà pane e vestito”; perciò esorta: “Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto”.

Integrare, infine, significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della società che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle comunità locali. Come scrive san Paolo: “Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio”»[13].

La tratta di esseri umani, gli sfollati interni e i rifugiati climatici

Una chiara indicazione nel pensiero del Papa sulla migrazione si è avuta con il suo riconoscimento del perverso fenomeno della tratta di esseri umani e della necessità di affrontarlo quando avviene nel contesto della migrazione. I migranti sono fortemente esposti

alla tratta di esseri umani, perché fuggono in condizioni precarie; spesso rischiano la vita nel tentativo di entrare in un Paese di destinazione e temono di essere deportati. Nel 2014 Francesco ha descritto la tratta degli esseri umani come «una piaga nel corpo dell'umanità contemporanea, un flagello sul corpo di Cristo»[14]. Nel 2018 ha affermato che «le rotte migratorie sono spesso utilizzate da trafficanti e sfruttatori per reclutare nuove vittime»[15]. Ma il Papa ha davanti agli occhi un fenomeno più profondo, che evidenzia nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG). In essa parla di una cultura «usa e getta», per cui l'essere umano è visto come un «bene di consumo» che può essere usato e gettato via (cfr EG 53). «Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta» (EG 211).

All'inizio del 2015, Francesco ha dedicato alla tratta di esseri umani il suo messaggio per la Giornata mondiale della pace, sottolineando che «siamo di fronte ad un fenomeno mondiale che supera le competenze di una sola comunità o nazione» e chiedendo «una mobilitazione di dimensioni comparabili a quelle del fenomeno stesso»[16]. Nel 2016 ha esortato a sradicare la tratta e il contrabbando di esseri umani, perché queste nuove forme di schiavitù vanno considerate «crimini contro l'umanità»[17].

Due delle tre encicliche scritte da papa Francesco – *Laudato si'* (LS), del 24 maggio 2015, e *Fratelli tutti* (FT), del 3 ottobre 2020 – riflettono sulla tratta di esseri umani. Qualcuno potrebbe sorprendersi che nella *Laudato si'*, dedicata alla cura e al rispetto per il creato, il Papa faccia riferimento all'indifferenza nei confronti del traffico di esseri umani. Nella sua visione olistica della creazione di Dio, Francesco sottolinea come la cura per la natura non possa essere disgiunta dalla cura per la persona umana: «È evidente l'incoerenza di chi lotta contro il traffico di animali a rischio di estinzione, ma rimane del tutto indifferente davanti alla tratta di persone, si disinteressa dei poveri, o è determinato a distruggere un altro essere umano che non gli è gradito» (LS 91).

Nel corso del 2018, la Sezione M&R ha organizzato due consultazioni con rappresentanti ecclesiastici, ricercatori, operatori professionisti ed esperti. I sei mesi di consultazione, ascolto, confronto e redazione sono sfociati negli *Orientamenti pastorali sulla tratta di persone*, approvati dal Papa nel 2019. Il documento affronta il fenomeno della tratta di esseri umani, ne indaga le cause, evidenzia l'importanza di riconoscere la realtà e le dinamiche di questo sfruttamento perverso e, per rispondervi, propone concrete raccomandazioni, tra le quali il recupero dei sopravvissuti.

Un altro gruppo di persone dimenticate è costituito dagli sfollati interni (IDP), profughi che, pur non varcando i confini nazionali, fuggono dalle loro case per gli stessi motivi dei rifugiati: conflitti, persecuzioni, violazione dei diritti umani, povertà estrema ecc. Alla fine del 2021 c'erano 59,1 milioni di sfollati in tutto il mondo (per esempio, in Siria, Venezuela, Etiopia o Myanmar)[18].

Analogamente a quanto fatto sulla tratta di persone, la Sezione M&R ha consultato poi rappresentanti ecclesiastici e di organizzazioni partner e ha stilato gli *Orientamenti pastorali sugli sfollati interni*, che sono stati pubblicati nel 2020. Essi offrono suggerimenti e linee guida per il ministero della Chiesa nei confronti degli sfollati, per l'attuazione a livello locale, la pianificazione e il concreto coinvolgimento tramite la tutela e il dialogo.

Il titolo del messaggio di papa Francesco per la 106a Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, il 27 settembre 2020, è stato: «Come Gesù Cristo, costretti a fuggire. Accogliere, proteggere, promuovere e integrare gli sfollati interni». La Giornata mondiale del migrante e del rifugiato è dedicata alla sensibilizzazione sulla condizione delle persone vulnerabili,

migranti e rifugiati, alle molte sfide che devono affrontare e a mettere in luce anche le opportunità offerte dalla migrazione.

Nel 2021, Francesco ha richiamato l'attenzione internazionale sulla difficile situazione degli sfollati a causa della crisi climatica, e nel 2022 la Sezione M&R, raccogliendo le esperienze delle Chiese locali di tutto il mondo, ha pubblicato gli *Orientamenti pastorali sugli sfollati climatici*.

Rifugiati e migranti al centro di un mondo interconnesso

Nel corso del suo pontificato, Francesco ha trattato spesso il problema dei migranti, non solo mostrando una profonda compassione per loro, ma cercando di sviluppare una visione radicale, capace di fornire una prospettiva alternativa a quella abituale, mettendo le persone emarginate al centro della risposta: «Politica giusta è quella che si pone al servizio della persona, di tutte le persone interessate; che prevede soluzioni adatte a garantire la sicurezza, il rispetto dei diritti e della dignità di tutti; che sa guardare al bene del proprio Paese tenendo conto di quello degli altri Paesi, in un mondo sempre più interconnesso»^[19].

L'umanità, intesa come «famiglia», e la Terra, in quanto «casa comune», ci rivolgono un appello morale a un impegno costante per la loro cura, difesa e sviluppo. Questi temi costituiscono il filo conduttore dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e si ritrovano anche nelle encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*.

La riscoperta del progetto originario di Dio per il mondo e per l'umanità, rivelato in Gesù Cristo, si traduce in una serie di impegni concreti nei campi dell'economia, dell'ecologia, della politica e della solidarietà. Nella logica della costruzione del Regno come processo necessario per restare fedeli al progetto originario, vanno messi al centro rifugiati e migranti, insieme a quanti sono meno «utili» per il mondo: i malati, gli anziani, le persone con disabilità. Il Papa ci esorta ancora una volta ad «accogliere, proteggere, promuovere e integrare» migranti e rifugiati, come missione comune fondamentale. C'è una sola umanità chiamata a prendersi cura di chi è fragile, mettendolo al centro della sua attenzione, e a scegliere leader che abbiano una visione che vada al di là degli interessi nazionali. C'è una sola famiglia che si preoccupa seriamente della casa comune, delle vie per prevenire la migrazione, nella convinzione che l'unica casa che noi abbiamo ha bisogno di cure urgenti e di una nuova economia mondiale fondata sulla giustizia.

Papa Francesco ha saputo trasmettere alle Chiese locali le sue preoccupazioni e ha saputo andare anche al di là del mondo cattolico, ispirando donne e uomini di altre fedi o non credenti, che nel messaggio cristiano hanno riscoperto valori comuni. Uno di essi è senza dubbio il bisogno di «incontro», inteso come il modo per interconnettere correttamente il mondo frammentato, di trasformare questo mondo, in cui i rifugiati sono invisibili, in un mondo riconciliato dove le relazioni e la comunità li mettono al centro.

È questo rapporto fisico e stretto con coloro che sono ai margini che non solo convertirà ognuno di noi, ma alla fine condurrà i leader politici e sociali a «un tipo migliore di politica», come spiega Francesco nella *Laudato si'*: «Spesso non si ha chiara consapevolezza dei problemi che colpiscono particolarmente gli esclusi. Essi sono la maggior parte del pianeta, miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto. Questo si deve in

parte al fatto che tanti professionisti, opinionisti, mezzi di comunicazione e centri di potere sono ubicati lontani da loro, in aree urbane isolate, senza contatto diretto con i loro problemi. Vivono e riflettono a partire dalla comodità di uno sviluppo e di una qualità di vita che non sono alla portata della maggior parte della popolazione mondiale. Questa mancanza di contatto fisico e di incontro, a volte favorita dalla frammentazione delle nostre città, aiuta a cauterizzare la coscienza e a ignorare parte della realtà in analisi parziali. Ciò a volte convive con un discorso «verde». Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (LS 49).

Nel suo andare incontro agli sfollati, papa Francesco sembra dirci che essi ci offrono una grande opportunità per scoprire parti nascoste dell'umanità e per approfondire la nostra comprensione delle complessità di questo mondo. È attraverso migranti e rifugiati che siamo invitati a incontrare Dio e a trovare un modello giusto per le nostre società, che offra un futuro per tutti, «anche se i nostri occhi fanno fatica a riconoscerlo»[20].

- [1]. Francesco, *Visita al Centro Astalli*, 10 settembre 2013.
- [2]. Id., *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*. Messaggio per la LI Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2018.
- [3]. Ivi.
- [4]. Id., *Omelia a Lampedusa*, 8 luglio 2013. [5]. Ivi.
- [6]. Francesco, *Visita ai rifugiati*, Lesbo, 16 aprile 2016.
- [7]. Ivi.
- [8]. Id., *Incontro con la cittadinanza e con la comunità cattolica. Memoria delle vittime delle migrazioni*, Lesvos, 16 aprile 2016.
- [9]. Id., *Lettera apostolica Humanam progressionem*, 17 agosto 2016.
- [10]. Id., *Discorso ai partecipanti alla plenaria del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti*, 24 maggio 2013.
- [11]. Sezione M&R, 2017.
- [12]. Francesco, *Discorso ai partecipanti al Forum internazionale «Migrazioni e pace»*, 21 febbraio 2017.
- [13]. Id., *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*, cit.
- [14]. Id., *Discorso ai partecipanti alla Conferenza internazionale sulla tratta delle persone umane*, 10 aprile 2014.
- [15]. Cfr Id., *Angelus*, 29 luglio 2018.
- [16]. Id., *Messaggio per la celebrazione della XLVIII Giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 2015.
- [17]. Cfr Id., *Discorso ai partecipanti all'incontro sulla tratta degli esseri umani promosso da «Renate»*, 7 novembre 2016.
- [18]. Dati dell'*Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC)*, 2022.
- [19]. Francesco, *Omelia nella S. Messa per i migranti*, 6 luglio 2018.
- [20]. Id., Messaggio per la 106ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, del 13 maggio 2020.